

## CIX.

## TORNATA DEL 27 NOVEMBRE 1888

## Presidenza del Presidente FARINI.

**Sommario.** — Omaggi — Seguilo della discussione del disegno di legge per modificazioni alla legge comunale e provinciale 20 marzo 1865 — Osservazioni intorno all'art. 4 dei senatori Di Sambuy, Jacini, Munfrin, Cambray-Digny e Cannizzaro, cui rispondono il presidente del Consiglio ed il senatore Finali, relatore, e votazione a scrutinio segreto del N. 3 dell'articolo stesso — Proclamazione del risultato di approvazione del N. 3, e quindi approvazione dell'art. 4 nel suo complesso, e dell'art. 5 — Svolgimento degli emendamenti all'art. 6 dei senatori Cambray-Digny e Corte, e rinvio dei medesimi all'esame della Commissione previa osservazioni dei senatori Rossi A., Moleschott, Ferraris, Cavallini, del presidente del Consiglio e del relatore.

La seduta è aperta alle ore 2 pom.

È presente il presidente del Consiglio, ministro dell'interno. Più tardi intervengono i ministri delle finanze, della guerra e dei lavori pubblici.

Il senatore, segretario, CENCELLI, da lettura del processo verbale della tornata precedente, il quale viene approvato.

**Omaggi.**

Fanno omaggio al Senato:

Il senatore conte Finocchietti, di una sua Traduzione dall'inglese di un volume il quale tratta della vita, degli studi e degli scritti di Giovanni Battista Vico;

Il comm. F. Mancardi, presidente del Consiglio internazionale del Debito pubblico ottomano, di 5 esemplari del Conto sul 6° esercizio

dell'Amministrazione dei redditi concessi dal Governo ottomano pel servizio del Debito pubblico.

**Seguito della discussione del progetto di legge: « Modificazioni alla legge comunale e provinciale 20 marzo 1865 » (N. 131).**

**PRESIDENTE.** L'ordine del giorno reca il seguito della discussione del progetto di legge: « Modificazioni alla legge comunale e provinciale 20 marzo 1865 ».

Come il Senato ricorda, ieri fu iniziata la discussione dell'art. 4 e dell'emendamento proposto al medesimo dai signori senatori A. Rossi, Jacini, Guerrieri-Gonzaga, Clemente Corte e Devincenzi; emendamento che consisterebbe nel sopprimere il paragrafo 3° dell'art. 4.

Ha facoltà di parlare l'onorevole senatore Di Sambuy.

Senatore DI SAMBUY. Io non pensavo punto nè poco di prendere la parola su questo articolo; ma le gravi osservazioni fatte dal senatore Moleschott attirarono maggiormente la mia attenzione sopra questo discusso numero 3 dell'articolo 4.

Si affacciò alla mia mente una contraddizione in questo articolo con altro successivo; contraddizione forse solo apparente, ma che a me sembra reale.

Noi pretendiamo oggi che gli elettori sappiano leggere e scrivere, e poi coll'articolo 24 verremmo col seguito della discussione a consentire che essi votino colle schede stampate.

Ora che necessità vi ha di saper leggere e scrivere, se questi elettori possono poi portare materialmente una scheda stampata nell'urna?

Ecco la prima interrogazione che dovetti fare a me stesso.

Osservo poscia che l'onorevole ministro dell'interno disse l'altro giorno di non considerare il saper leggere e scrivere come una capacità, ritenendolo invece utile quale una garanzia.

Sfugge questa garanzia nell'art. 24, e però io deggio chiedere all'onorevole ministro se insiste perchè nell'art. 3 rimanga l'esclusione. In tal caso, togliamo poi dall'art. 24 la scheda stampata, perchè la invocata garanzia allora sarà efficace quando ciascuno dovrà scrivere la scheda invece di accettarla e riporla stampata.

E voi sapete, o signori, che le schede stampate sono la parte buffa delle elezioni; io vi potrei narrare degli episodi esilaranti delle facili sostituzioni di schede quando esse sono stampate e del facilissimo modo di riconoscerle contrassegnandole.

Si possono sostituire e contrassegnare anche le schede scritte, ma quelle stampate si prestano assai più all'opera del mestatore.

Sappiamo ora che si vuole dare a questo numero 3 tanta importanza da chiedere un metodo di votazione diverso e quasi inusitato al Senato. Io temo un poco che questo procedere non sia favorevole ai propugnatori dell'emendamento fra i quali mi schieravo quantunque non amico degli analfabeti. Qual è l'importanza vera dell'emendamento? Per me non è grande; dirò anzi che non riflettendo per nulla i nuovi elettori politici che devono tutti saper leggere e

scrivere, colpisce un piccolo numero di campagnuoli; mi si suggerisce *molti*: ammettiamo pure sieno molti campagnuoli, ma, pochi o molti, sono di quelli che disgraziatamente non si preoccupano molto del dovere che loro incomberebbe di andare a votare, per cui l'emendamento applicherebbersi ad una categoria che poco si preoccupa delle urne e ad ogni modo sarebbe misura transitoria, perchè tra poco tutti sapranno leggere e scrivere anche nelle campagne.

Se i nostri campagnuoli fossero più disposti che non sono attualmente e non siano stati per lo passato ad andare alle urne, certo darei maggiore importanza al comma; ma non ne posso dare quanto i proponenti dell'emendamento, conoscendo la realtà delle cose.

E ripeto, per finire, che, se si conserva e non si emenda il terzo comma, allora all'art. 24 bisogna necessariamente togliere l'inciso da me citato che, a mio modo di vedere, non avrebbe più ragione di essere.

Senatore JACINI. Domando la parola.

PRESIDENTE. Ha facoltà di parlare.

Senatore JACINI. Dirò solo poche parole, perchè non amo ripetere cose che ho già sviluppate.

Io ho addotto parecchi argomenti serii in favore del mio assunto.

A questi argomenti non solo non si è risposto, ma non si fece neppure un tentativo di rispondere. E, per verità, non potrei ammettere fra i tentativi di confutazione le lepidozze che mi ha indirizzato il mio caro ed antico amico Finali, a proposito di Carlo Magno.

Per far dello spirito, l'onor. Finali ha dovuto contorcere un mio periodo; egli mi ha fatto dire che io mettevo sotto gli auspici di Carlo Magno gli illetterati italiani.

Invece, voi, o signori, siete stati tutti testimoni auriculari che io ho messo gli analfabeti sotto gli auspici del sangue che versarono per la patria e del sangue che verseranno ancora, purtroppo; li ho messi sotto gli auspici dei plebisciti a cui essi parteciparono per creare lo Stato, senza che loro si chiedesse se sapessero leggere e scrivere; li ho messi sotto gli auspici di molti pregi intellettuali e morali che distinguono, secondo l'opinione universale, molti di loro.

Ho citato il nome di Carlo Magno soltanto in appoggio ad una tesi psicologica, nella quale

LEGISLATURA XVI — 2ª SESSIONE 1887-88 — DISCUSSIONI — TORNATA DEL 27 NOVEMBRE 1888

del resto ha convenuto pienamente con me anche il nostro illustre collega Moleschott.

Questa tesi è che, in un individuo, può esservi una grande potenza intellettuale, indipendente dal saper leggere e scrivere.

Se ho citato incidentalmente il nome di Carlo Magno, egli è perchè si tratta di uno fra i più grandi uomini che siano esistiti; di una mente iniziatrice, riformatrice, come poche altre; e forse della più luminosa figura storica della Europa occidentale, nei lunghi secoli che intercedono tra Giulio Cesare e Napoleone I.

Or bene, intorno a quest'uomo, ha potuto correre la leggenda che egli non sapesse nè leggere nè scrivere. Questa leggenda probabilmente non si deve prendere alla lettera. E infatti si è voluto dimostrare dagli eruditi come Carlo Magno non fu illetterato in senso assoluto.

Ma il solo fatto che si è potuto creare la leggenda dimostra che il saper leggere e scrivere non era certo il suo forte, mentre il suo forte fu di ricostituire il sacro Romano Impero e di gettare le fondamenta della nuova Europa. Insomma, la mia tesi era psicologica e non storica; essa vale per tutti i tempi e per tutti i luoghi.

Io non comprendo lo zelo dell'onor. mio amico Finali nel difendere la memoria di Carlo Magno.

Si direbbe quasi che egli abbia delle relazioni di parentela con lui... (*Vivissima ilarità*). Solo in questo caso è permesso di essere così meticolosi.

Il mio pensiero, riguardo all'art. 4, o signori, è assai semplice. Io mi sono detto: abbiamo davanti a noi un disegno di legge che ammette all'onore dell'urna una infinità di cittadini. È presumibile che la massima parte di essi siano eccellenti; sta bene. Ma in questo numero ce n'è una parte, e non microscopica, che, secondo i dati della mia esperienza e le induzioni che ne traggo, si possono presumere di poco buon conto.

D'altra parte, il medesimo disegno di legge, per effetto di un pregiudizio, per un omaggio che ha reso a certi principi di convenzionalismo politico antiquato, esclude dall'urna un altrettanto numero di cittadini, fra i quali mi consta che ne esistono di eccellenti per moralità e buon senso. Non dico già, notisi bene, che

tutti lo siano. Dico soltanto che fra essi ce ne sono non pochi. Or bene, io mi sono detto: al punto in cui siamo arrivati, dacchè non si possono escludere dalle urne i primi senza la minima possibilità di poter fare eccezione per i tristi, estendiamo il voto a tutti i cittadini e contrapponiamo ai tristi quei buoni elementi che la categoria degli illetterati racchiude in una copia rilevante; e così saranno paralizzate dalle buone le forze cattive.

Se voi siete persuasi che non ci sia bisogno di contrapporre degli elementi buoni che esistono, ma di cui non volete sapere, agli elementi più infidi, che sapete anche voi che esistono, nè li potreste eliminare perchè avranno diritto al voto secondo la presente proposta di legge, allora avete perfettamente ragione di non approvare il nostro emendamento. L'esperienza dimostrerà chi di noi sia nel vero.

L'onorevole presidente del Consiglio addusse un argomento in apparenza molto grave contro di noi. Secondo lui, il leggere e scrivere non costituisce un titolo di capacità, e in ciò ha ragione.

Io voglio il saper leggere e scrivere, dice egli, come una garanzia della sincerità del voto, e da una tale garanzia non posso prescindere.

L'argomento è molto grave e per certo il nostro emendamento dovrà essere circondato di certe garanzie per essere accettabile, e siamo intenzionati di proporle. Peraltro, mi si permetta di dire che è un argomento pericoloso.

A questo mondo non sono tutti patriotti come l'onorevole presidente del Consiglio dei ministri, e noi che qui sediamo. L'Italia ha dei nemici implacabili che potrebbero avvalersi di quell'argomento per contestare la serietà dei nostri plebisciti.

Non bisogna poi dimenticare che, secondo la legge vigente da 25 anni, vi sono individui, delle montagne specialmente, che, essendo censiti, esorcitano il loro diritto di voto, non sapendo nè leggere nè scrivere; nè da ciò ricordo che sia nato il più piccolo inconveniente.

Se l'attuale riforma deve rimediare ai difetti della legge del 1865, io non veggo ragione perchè debba alterare anche ciò che quella contiene di non difettoso.

Non mi estenderò di più perchè credo di aver detto abbastanza ed attendo fiducioso il voto del Senato su questo articolo.

PRESIDENTE. Il senatore Manfrin ha facoltà di parlare.

Senatore MANFRIN. Ho avuto già l'onore di dire al Senato che per me questa è la legge delle meraviglie, ed è appunto per esprimerne un'altra che ho domandato la parola.

Le cose procedevano liscie circa al titolo 3 dell'art. 4, quando l'onorevole signor ministro ci ha detto che questo titolo 3 non conteneva una capacità, ma una guarentigia.

Quest'art. 3 è tolto di sana pianta dalla legge politica, come presso che tutto il Codice elettorale che ci sta dinanzi.

Ora, scorrendo l'intera e lunga discussione che ha avuto luogo tanto alla Camera dei deputati che in Senato, si vede che il saper leggere e scrivere è stato sempre considerato come una capacità.

E chi se ne volesse accertare, non avrebbe che a ricorrere agli atti parlamentari e vedere specialmente nella discussione del 5 dicembre 1881, a pag. 2903, dove l'onorevole guardasigilli, che è pure l'attuale guardasigilli, dichiarava che la qualità del saper leggere e scrivere era una capacità e non una guarentigia.

Nello stesso senso e alla Camera e in Senato parlava l'onorevole presidente del Consiglio di allora.

Il medesimo art. 100, aggiunto poi, è scritto in modo che chiaramente si vede trattarvisi di capacità.

Improvvisamente il terreno giuridico di questo alinea dell'art. 4 si muta, non è più il saper leggere e scrivere un carattere esprimente capacità, ma solo di guarentigia.

In questo caso, quando cioè si tratti solo di garanzia, ha pienamente ragione il senatore Villari, il quale dice: « Se è una garanzia, dategli dei modi, dite come si deve accertare! »

Se è una capacità, allora si tratta di una condizione voluta dalla legge senz'altro; si potrà discuterne il merito, però, una volta ammesso, non vi è più nulla a dire; ma quando si tratta di garanzia, bisogna stabilire dei criteri che tale guarentigia designino.

Nè ciò che disse ieri l'onorevole Miraglia, il quale affermava come davanti ai tribunali questa garanzia si potesse stabilire, è cosa che può valere, imperciocchè si sa che mandato dei tribunali è di stabilire la prova; quindi nei casi

contestati essi tribunali sapranno trovare il modo di ottenere delle prove.

Ma qui si tratta di stabilire una prova *a priori* e di determinare questa guarentigia nel numero grande che vi è di elettori e nel comporre le liste elettorali.

Se è una semplice guarentigia, ha un lato odioso, perchè non si può stabilire che una guarentigia abbia una retroattività; imperocchè le nostre istituzioni essendo da poco tempo, vi sono ancora uomini che non hanno potuto approfittare delle facilitazioni attuali per saper leggere e scrivere.

Se si tratta di una guarentigia, poi basterebbe saper leggere, perchè abbiamo in questo stesso disegno di legge la clausola che possono le liste essere stampate.

Sul terreno quindi della capacità una volta determinata dalla legge non trovasi nulla da dire. Sul terreno della guarentigia bisogna determinare i modi di esplicitare tale guarentigia; i quali non potendosi stabilire che assai difficilmente o in modo indeterminato, io mi accosto all'emendamento proposto dall'onorevole senatore Rossi, come quello che toglie ogni difficoltà di prova.

Senatore CAMBRAY-DIGNY. Domando di parlare.

Senatore MAJORANA-CALATABIANO. Domando la parola.

PRESIDENTE. L'onorevole senatore Digny ha facoltà di parlare.

Senatore CAMBRAY-DIGNY. Signori senatori. Io ho domandato la parola per fare una dichiarazione e poche brevissime osservazioni.

Io confesso d'essere stato lungamente titubante sopra questa questione; e nella Commissione nelle sue prime sedute sono stato colla maggioranza che ha accettato interamente l'art. 4, compreso il paragrafo 3.

In mezzo a tutta questa discussione io ci ho pensato profondamente, e non mi dissimulo che con questa restrizione noi togliamo il voto a molti padri di famiglia i quali sono interessati al buon andamento della provincia e dei comuni.

E siccome ora in questa legge lo diamo a molta gente che non ha il minimo interesse all'amministrazione della provincia e del comune, così confesso che mi rincresceva assai questa esclusione di questo grande numero di padri di famiglia, i quali, come diceva ora l'onorevole Manfrin, ai

tempi loro non ebbero i mezzi per imparare a leggere e scrivere, cosa che non si impara quando si è avanti nell'età.

Però bisogna considerare che è certo che l'uomo che non sa leggere piglia una scheda stampata senza avere il modo di accertarsi di quello che in questa scheda è scritto; ma nello stesso caso non ci sono soltanto gli illetterati; ci sono i ciechi, per esempio, ai quali si applica un paragrafo dell'art. 23 del progetto il quale dice:

« È dispensato dall'obbligo di apporre la firma l'elettore, il quale provi di essere nella fisica impossibilità di firmare. Del valore di tale prova è giudice l'ufficio, il quale lo farà constare dal processo verbale ».

Dunque, se si presenta un cieco ha diritto di votare; non firma perchè non può firmare, ma nello stesso tempo non legge neppure la scheda che gli può essere data in mano.

A me pare che sopprimendo il paragrafo 3 si dovrebbero aggiungere all'art. 23 le seguenti parole: « gli illetterati dovranno far costatare la loro identità » perchè naturalmente la non si può constatare colla firma, « e presentare un altro elettore di loro fiducia che firmi in loro vece ». Così si sarebbe giunti a quella garanzia che si cerca.

Se dunque i proponenti di questo emendamento accettassero questa aggiunta all'art. 23, per parte mia sarei disposto a votare l'emendamento.

PRESIDENTE. Ha facoltà di parlare l'onor. senatore Majorana.

Senatore MAJORANA-CALATABIANO (*della Commissione*). Anch'io farò le mie brevi dichiarazioni.

Nel mio discorso nella discussione generale affermai la mia inclinazione alla massima possibile larghezza del voto; ma soggiunsi che, in nome di questo stesso principio, e però ad evitare la perdita del meno per l'inattuabile presente aspirazione al più, mi accontentavo volentieri di quella limitata larghezza che ci porta il progetto votato dall'altro ramo del Parlamento.

Soggiunsi ancora, che, siccome il progetto in discussione, in confronto di quello originario dell'onorevole ministro dell'interno, era stato migliorato di molto, rispetto al voto, dalle proposte della Giunta della Camera dei deputati,

e a coteste proposte la Camera stessa aveva apportato un ulteriore miglioramento, così doveva riconoscersi sufficiente allo stato attuale l'allargamento ammesso dalla Camera elettiva.

Qui però si sono manifestate due tendenze a cui corrispondono due sistemi. Una, la quale, avversando l'estensione del suffragio, vorrebbe raggiungere il fine d'impedirlo, propugnandone intanto una ben più larga che, si confida, se ammessa, farebbe naufragare la legge. Un'altra, che propugna la maggior larghezza, con amore e fiducia di ottenerla e di migliorare e conservare la legge.

Ora io mi rivolgo all'una e all'altra di queste parti. E alla prima dirò: se non è un bene l'allargamento, certo sarà un minor male l'allargamento ristretto; e si potrebbe raggiungere il maggiore allargamento, e restare, nel male maggiore perchè vorrebbe lo *statu quo*. E siccome allo stato delle cose è inevitabile, che si estenda il suffragio: si contenti essa di votare la legge, quale è venuta dall'altro ramo del Parlamento; tanto più che dell'allargamento del voto quale è nella legge si avvantaggeranno tutte le classi; perchè io sono dell'opinione del mio amico Errante, che, cioè, nelle classi a favore di cui sarà esteso il suffragio, c'è ogni genere di persone, somigliante al genere di persone che pur ci sarebbero tra gli analfabeti.

All'altra parte che vuole sinceramente e per se stesso il suffragio maggiore, e che intanto va incontro al pericolo di non averlo nemmeno quale c'è proposto, dirò: accontentatevi del notevole passo che si fa nel senso vostro, e che io giudico sufficiente. Che cosa guadagnereste col naufragio della legge della quale non sono scarsi gli avversari?

Fatta questa avvertenza, rileverò come ora la questione intorno al requisito di leggere e scrivere prenda, un'altra piega; si vuole esagerare, cioè, la critica contro la significazione che ha dato una volta un ministro alla condizione richiesta nell'elettore, di dover sapere leggere e scrivere, rispetto alla significazione ora datane da un altro. E da questa contraddizione si vuol trarre argomento contro la condizione del leggere e scrivere. Cosicché si dice: se un ministro aveva considerato quella condizione quale prova di capacità, e ora un altro ministro, ciò negando, la dice

mera garanzia di veracità di voto: dove sarà il vero?

Insomma si chiede: è prova di capacità o è garanzia? Dubito che sia l'una, dubito che sia l'altra. In senso assoluto, non è nè l'una, nè l'altra.

Ma io domando: c'è garanzia assoluta anche per gli altri titoli di elettorato, intorno ai quali sono possibili anche le adulterazioni?

Perchè, anche per il censo, anche per l'istruzione della seconda elementare, si può mettere in dubbio perfino quando si tratta di portare in appoggio il certificato di possidenza o il diploma dalla scuola elementare; e molte volte agli attestati non risponde il fatto che il censo si possieda, che la istruzione si abbia davvero, e nella misura e nelle condizioni volute dalle leggi.

La capacità c'è nel corpo elettorale di cui vogliasi come minimo, il sapere leggere e scrivere. È capacità relativa, ma cresce sempre più a misura che si attui la legge per la diffusione dell'istruzione. Chè una volta che è necessario il saper leggere e scrivere a coloro dei vecchi e soprattutto dei giovani, i quali amano di attuare il diritto politico del voto; di certo l'esigenza di quella condizione è un pungolo e crea l'interesse ad apprendere il leggere e scrivere, soprattutto a frequentare la scuola obbligatoria.

Anche per causa dell'letterato politico ci sarà dunque un miglioramento nella lotta contro l'analfabetismo, come costantemente c'è stato; ci sarà progresso nella diffusione dell'istruzione, e perfino della coltura.

È garanzia ad un tempo il richiedere il saper leggere e scrivere. Non è assoluta, ma è una qualche garanzia che ha tendenza a rendersi sempre più efficace. E la legge presente l'accresce, imperocchè stabilisce due disposizioni che non esistono nella legge del 1865.

Se l'analfabeta è stato intruso, sarà scacciato dal corpo elettorale, perchè deve provare di nuovo la sua idoneità nel momento in cui attua il suo diritto elettorale.

L'art. 23 infatti, nel terzo alinea, l'obbliga a scrivere il proprio nome e cognome sulla lista, appena ei presenta la scheda piegata al presidente. È una garanzia cotesta che in gran parte risolve il quesito fatto dall'onor. senatore Villari; imperocchè se l'analfabeta è stato in-

truso per falsa o insufficiente prova nella lista, supponendo sapesse leggere e scrivere, provato che egli non sa scrivere, e da questa prova si potrà presumere che anche non sappia leggere, non sarà ammesso a votare, del che è giudice l'ufficio, e a suo tempo sarà cancellato dalla lista.

Ma c'è di più; la Commissione ha introdotto nell'art. 13 un ultimo inciso, in cui è detto che le Giunte provinciali non escludono solamente coloro i quali furono indebitamente iscritti o perdettero le qualità che li avevano fatti iscrivere, quando rispetto ad essi ci sia impugnazione o ricorso; ma anche quando nè impugnazione nè ricorso sieno intervenuti, purchè, beninteso, consti dell'illegittima intrusione dell'elettore o della mancata qualità.

Quindi il dubbio che possa sollevarsi sulla veracità della condizione richiesta perchè abilitati all'elettorato, vale a dire del saper leggere e scrivere, cotesto dubbio sarà chiarito prima ancora che si affermi o si rinnovi la qualità dell'elettore; oltrachè sarà rimosso con la prova richiesta al momento del voto.

Posto questo, io che ho la debolezza di volere la legge, e principalmente l'allargamento di suffragio, credo non si abbia ulteriormente a contestare l'ammissione del numero terzo dell'art. 4.

Senatore CANNIZZARO. Domando la parola.

PRESIDENTE. Ha facoltà di parlare.

Senatore CANNIZZARO. Mi meraviglio in verità come in un paese, dove si è proclamato l'obbligo dell'istruzione elementare da più anni, sin dal 1859, cioè dalla promulgazione della legge Casati, si abbia poi a promulgare un'altra legge che accorda il diritto elettorale a coloro che non hanno adempiuto l'obbligo d'imparare a leggere e scrivere.

È una contraddizione troppo evidente, a parere mio; questo almeno il senso che ne provo io. E poi vi sono altre ragioni per escludere gli analfabeti, oltre quelle già dette.

Sia pure che il saper leggere e scrivere non è sufficiente guarentigia di capacità; è però certo che il non avere imparato a farlo, dopo molti anni che ne è stato proclamato l'obbligo, e sono aperte scuole diurne e serali, è prova di capacità negativa.

Un adulto che, passando per l'esercito, non ha sentito il bisogno d'imparare a leggere e

scrivere, e non ha perciò tratto profitto dalle numerose occasioni che gli sono state offerte per riparare a questa sua inferiorità, mostra tale apatia pel proprio miglioramento che non può credersi atto a prendere qualsiasi interesse per le cose pubbliche e per il progresso del proprio comune.

Perciò io credo che egli debba essere escluso da qualsiasi ingerenza nelle elezioni.

Io non vi richiamerò ora quello che dissi quando si votò la legge elettorale politica. Dissi allora che io credo si debba giungere ad accordare il diritto elettorale a tutti coloro che hanno adempiuto l'obbligo dell'istruzione elementare.

Debbono però escludersi, come per punizione almeno, coloro che non hanno adempiuto a tale obbligo da più anni iscritto nella nostra legislazione.

L'esclusione degli analfabeti porta anche l'altro vantaggio, ch'è l'evitare lo accrescersi troppo ad una volta, rapidamente, tutto d'un colpo, il numero degli elettori.

Io sono fra coloro che desiderano il suffragio universale, ma ciò quando siamo giunti al grado di civiltà, che saranno rare eccezioni gli analfabeti.

Desidero però che ci si arrivi progressivamente e non a precipizio, poichè quando il corpo elettorale si va estendendo gradatamente, non avvengono perturbazioni; allora lo sviluppo del sentimento politico avviene gradatamente, e mano mano che nuovi elementi s'introducono nel corpo elettorale.

Le iniezioni fatte tutte in una volta di grandissimo numero di elettori portano gravi perturbazioni, non si può prevedere in qual senso.

La condizione del paragrafo terzo porta seco l'ingrandimento del corpo elettorale, giacchè è sperabile che il numero degli analfabeti vada diminuendo, finchè si arriverà al grado di un paese completamente civilizzato, nel quale siavi il vero suffragio universale.

Per tali ragioni io credo non si possa ammettere l'esclusione della condizione del saper leggere e scrivere per essere elettore.

PRESIDENTE. Ha facoltà di parlare il signor ministro dell'interno.

CRISPÌ, presidente del Consiglio, ministro dell'interno. Signori senatori, la discussione si è tanto estesa, che io non me lo sarei aspettato.

Ora, dirò innanzi tutto che il Governo non può accettare la soppressione del n. 3 dell'art. 4.

L'ho combattuta alla Camera dei deputati, e non posso ritornarvi con un articolo diverso da quello che ho colà sostenuto. Mi metterei in contraddizione con me stesso, o dovrei rimandare ad altro tempo la riforma della legge comunale e provinciale.

Voi, o signori, parlo dei proponenti, ci volete far fare un salto nel buio.

Da 2 milioni di elettori andiamo a circa 4 milioni con la nuova legge, e questo è un progresso del quale bisogna esser contenti. Nei 4 milioni la preponderanza resta ai censiti, imperocchè il censo vi è rappresentato niente meno che da 3,260,000 elettori, mentre la capacità ne dà 580,000.

Gli elementi conservativi ed i progressisti sono bene equilibrati; e però con la nuova legge avrete tutte le garanzie di un Governo solido e sicuro, il che non avverrebbe se voi, colla soppressione del n. 3 dell'articolo in discussione, vi gettaste in pieno suffragio universale.

Io non so se verrà, e quando verrà, il suffragio universale; so che, se voi ammettete questa vasta riforma, dopo averla stabilita per la legge amministrativa, sareste chiamati a stabilirla anche per la legge elettorale politica. Non potreste uscirne, o dovrete fare tutto l'opposto di quello che hanno praticato le altre nazioni. In Francia, il suffragio è universale così per le elezioni politiche che per le amministrative; in nessuno però degli altri Stati di Europa la legge amministrativa ha un suffragio più largo della politica, siccome voi vorreste fare per l'Italia.

In Germania il suffragio universale è stabilito per l'Assemblea nazionale, non per i comuni, dove è base il principio che gli elettori debbano appartenere alla borghesia. Il Belgio non ha voluto mai decretarlo, ed ebbe le sue ragioni. Non potremmo, nè dovremmo adottarlo noi.

Dissi, o signori, e lo sostengo, che il saper leggere e scrivere è una garanzia, ed è al tempo stesso, se si vuole, un segno di capacità, perchè si presume che chi sa leggere e scrivere sappia qualche cosa di più di chi è analfabeta. Nulladimanco, è sempre, anzitutto, una garanzia, poichè chi va a votare, sapendo leggere sulle schede i nomi che deve deporre nell'urna,

conosce le persone alle quali darà il suo voto. Il senatore Di Sambuy accennò ad un paragrafo della legge, pel quale è permesso portare la scheda stampata. Coloro che ricordano la discussione di questo disegno di legge alla Camera dei deputati, sapranno che cotesta disposizione delle schede stampate scivolò quasi senza il mio consenso.

Nulladimeno, quando l'elettore sa leggere, non può essere ingannato dallo stampato. Colui, al quale date la scheda stampata, conoscerà sempre i nomi che andrà a deporre nell'urna. Non so, o signori, se in un avvenire più o meno lontano si potrà dispensare l'elettore dall'obbligo del saper leggere e scrivere; ma, comunque, nel caso affermativo, si dovrà organizzare altrimenti il sistema del voto.

In Inghilterra, per esempio, coloro che sanno leggere e scrivere, scrivono la scheda: gl'illettrati, insieme ai testimoni, si presentano alla Presidenza dell'ufficio, dichiarano il nome del candidato, ed il presidente scrive per loro. Ecco una garanzia.

Nel Belgio la votazione si fa in altro modo. I candidati sono proposti da 50 elettori, cinque giorni prima dello scrutinio, determinati dall'ufficio centrale e pubblicati con un manifesto. Il giorno della votazione l'elettore riceve un bollettino sul quale sono scritti i nomi dei candidati. Si avvicina al banco della Presidenza, e sul nome del candidato pel quale vota appone una croce. L'elettore però ha letto e sa il nome del candidato pel quale dette il suffragio.

In qualche altro paese la votazione si fa, o levanda la mano, o per appello nominale. È un sistema comodo anche questo; ed in questo caso poco importa che l'elettore non sappia leggere e scrivere.

Col metodo nostro dello scrutinio segreto, non è ammissibile l'analfabetismo. Nè sarebbero incalcolabili i pericoli, massime se grande fosse il numero degli elettori.

Quindi è che io domando: quali sarebbero le garanzie, quando toglieste l'obbligo del saper leggere e scrivere?

Noi apriremmo la via alle clientele, ora rurali ora urbane, o di contadini o di operai, i quali sarebbero condotti alle urne dal capo della fabbrica, o dal capo del podere, per farli votare

tutti, o pel proprietario, o pel capo dello stabilimento.

Questo avverrebbe col vostro emendamento, se mai il Senato lo adottasse, il che non voglio e non posso credere.

Se ai molti guai della vita politica volete aggiungere anche quello delle clientele e delle associazioni inammissibili, allora permettetemi di predirvi che questa legge fatalmente sarà perduta.

Il senatore Jacini diceva che al presente gli analfabeti possono essere elettori...

Senatore JACINI. Censiti.

Senatore FINALI, *relatore*. In un caso eccezionalissimo.

PRESIDENTE. Prego di non interrompere.

CRISPI, *presidente del Consiglio, ministro dell'Interno*... L'art. 26 della legge attuale l'ammette soltanto nel caso in cui gli elettori non siano il doppio degli eleggibili.

Si diceva che analfabeti siano penetrati nel corpo elettorale in conseguenza della legge elettorale politica del 1882. A ciò rispondo che, colla revisione delle liste elettorali politiche prima della formazione di quelle amministrative, gli analfabeti saranno tutti esclusi, e, se mai fosse necessaria una procedura, si farebbe siccome praticarono i tribunali in casi simili, cioè si verrebbe alla prova dell'analfabetismo dell'elettore che deve essere cancellato dalle liste.

Si disse anche che colla nuova legge sono penetrati cattivi elementi nel corpo elettorale.

È una asserzione gratuita, tale devo ritenerla, e non credo che possiate provarla. Affermando tal cosa, si pregiudica, s'ingiuria il corpo elettorale, dal quale nasce una parte importante del potere legislativo.

A priori io non presumo mai che elementi cattivi ci siano; fino a prova contraria io devo credere che tutti gli elettori iscritti siano buoni cittadini italiani.

Stuart Mill, il quale non è certo illiberale, diceva che egli non comprendeva come potessero partecipare all'elettorato coloro che non sanno leggere e scrivere, e - aggiungeva - che non sanno almeno le prime regole dell'aritmica.

Signori senatori, sarebbe il massimo dei progressi se nel corpo elettorale, come nei corpi amministrativi e politici, potessero essere rap-



presentate tutte le opinioni, tutti gli interessi, tutti i gradi d'intelligenza della nazione. Ma questo per ora è un sogno, e noi dobbiamo adattarci unicamente ai sistemi possibili, lasciando ai posteri un miglioramento che tutti possiamo desiderare, ma che pel momento non è facile raggiungere.

Quello che noi dobbiamo assicurare al paese è questo; che la legge che si discute non rovesci le basi dello Statuto del Regno, garantisca ai cittadini che i funzionari pubblici facciano buon uso dei poteri che loro sono delegati, e non possano farne un cattivo uso.

Ora, per raggiungere cotesto scopo, è necessario che voi non audiate agli eccessi, e vi limitiate a ciò che onestamente e prudentemente può essere ritenuto utile.

Il senatore Cambray-Digny, che all'ultima ora ha cambiato d'avviso, ha visto un argomento in favore della sua tesi nell'art. 23, quarto paragrafo, nel quale è detto che è dispensato dallo scrivere l'elettore il quale è nella assoluta impossibilità fisica di farlo.

Quindi egli ne ha tratto la conseguenza, che, siccome si fanno votare i ciechi senza scrivere la scheda, lo si dovrebbe pure permettere ai milioni d'analfabeti.

Inanzi tutto, mi permetta l'onor. senatore Digny di osservare, che la disposizione dell'articolo 23 della legge che discutiamo era in tutte le leggi elettorali precedenti, e non si è mai interpretata in favore dei ciechi.

La fisica impossibilità di scrivere è di colui il quale ha la disgrazia o di avere la mano inferma o il braccio storpio, o qualche altro difetto fisico, e la legge non esclude per questo che quell'individuo debba saper leggere e scrivere. Quindi il ragionamento dell'onor. senatore manca di base.

L'onor. senatore Jacini è andato più in là, perchè, a sostegno del diritto degli analfabeti, ci parlò dei plebisciti.

L'onorevole senatore dimenticò che il plebiscito non consisteva che in un monosillabo, in un sì ed in un no. Abbiamo visto noi stessi votare il popolo italiano. Fu ai tempi nostri che ciò avvenne: non solo il popolo andava entusiasta gridando il sì per le strade; ma non ebbe neanche bisogno di scriverlo, imperocchè era nel suo cuore, era nella sua mente, era nelle sue labbra.

Falsificazioni non potevano avvenire allora, e quindi i nemici delle nostre istituzioni non possono ricordare questo fatto come argomento che vizi l'origine della nostra monarchia plebiscitaria.

Signori senatori! È un argomento che sventuratamente ho trattato più volte, e, se continuassi a discorrere, sarei condannato a ripetere i molti argomenti, le molte ragioni svolte spesso in questa illustre Assemblea, nella Camera dei deputati, e nei comizi elettorali.

Io vi prego di respingere la proposta dell'onorevole senatore Alessandro Rossi e degli altri suoi colleghi; io vi prego di volerci aiutare in questa riforma che il paese attende.

Io non posso credere che qui ci sia una maggioranza contraria a questa riforma.

Se mai ci fosse, ne sarei dolente; ma questo dolore spero non me lo darete.

PRESIDENTE. Ha facoltà di parlare il signor relatore della Commissione.

Senatore FINALI, *relatore*. Nessuno più di me capisce come il Senato, sotto l'impressione delle dichiarazioni fatte dall'onorevole ministro, poca attenzione possa prestare al discorso del relatore.

Ho chiesto la parola soltanto per adempiere un dovere di ufficio, e per la circostanza che ho accennato sarò brevissimo.

L'onor. Digny, con una lealtà che l'onora, ha dichiarato, che egli dopo nuova riflessione, e dopo lunga esitanza sul grave argomento, si è risoluto ad allontanarsi dal voto della maggioranza della Commissione, che aveva proposto di approvare così come è il numero 3 dell'articolo 4.

A questo proposito debbo solo aggiungere che la maggioranza alla quale ha accennato l'onor. Digny fu unanimità; per modo, che neppure si discusse, tanto pareva logico e naturale, si dovesse acconsentire nel numero 3 dell'art. 4 del progetto di legge.

È per questo che nella nostra relazione si parlò brevissimamente di questa condizione del saper leggere e scrivere; e se ne parlò con parole che tolgono assolutamente il dubbio, che noi l'avessimo considerata invece un requisito di capacità. Per noi era ed è una garanzia, che si ottiene colla condizione del saper leggere e scrivere.

Infatti diciamo: « l'universalità del suffragio non potrebbe mai, senza inconvenienti e peri-

coli, essere così assoluta da non ammettere esclusioni e condizioni, prima delle quali è senza dubbio quella del saper leggere e scrivere; mancando la quale, l'elettore non può avere piena coscienza e sicurezza di quel che fa; onde la legge non può al voto suo ciecamente affidarsi. »

La ragione addotta dalla Commissione nella sua relazione definiva pertanto è ben chiaramente trattarsi, a giudizio suo, di una garanzia; e non già che essa considerasse il saper leggere e scrivere come un requisito di capacità.

L'onor. Manfrin nel suo discorso è parso mettere in dubbio questo, che pure è chiarissimo a termini della nostra relazione e a termini dello stesso progetto di legge.

Sentii anche ieri, anzi avanti ieri, un oratore dire che, in forza di questa legge, il saper leggere e scrivere attribuisca il diritto elettorale. Questo non è esatto; se così fosse, ricadremmo nell'art. 100 della legge elettorale politica.

I requisiti si hanno per le condizioni di censo o per le condizioni di presunta o provata capacità, come è quella dello aver fatto la seconda elementare.

Chiunque, sia iscritto per qualunque requisito speciale, nella lista degli elettori, per poter esercitare questo diritto deve provare di saper leggere e scrivere; nella qual prova si ricerca una garanzia, non una capacità.

Ieri ed oggi mi sono meravigliato grandemente; ieri nel sentire una serie di ingegnose antitesi, oggi un discorso che nel suo concetto logico era tutto un'antitesi.

Ma come! l'analfabetismo è una garanzia di bontà della vita, una garanzia di civismo! Che dall'essere un uomo analfabeta non si abbia ragione di ritenerlo men virtuoso uomo e men buono cittadino, è giusto ed è vero; ma che questo odioso presupposto riguardi invece chi sa leggere e scrivere, è più illogico ed ingiusto che non sarebbe per l'analfabeta.

Si è voluto rimproverare a noi, che vogliamo gli elettori capaci di leggere e scrivere, di voler ingrossare le falangi elettorali della feccia della società, mentre voi altri difensori dell'analfabetismo volete mettere il fiore.

Ma questa è una di quelle antitesi, di quelle esagerazioni che rimangono, non dirò giustificate, ma spiegate da quel calore che si porta nelle discussioni politiche.

L'avevo letto una volta nelle carte che lascio

uno dei principotti italiani, che il leggere e scrivere fosse a discapito delle buone qualità dei sudditi; e a suo senso lo capisco; ma che proprio....

Senatore CAMBRAY-DIGNY. Domando la parola.

Senatore FINALI, *relatore*.... ma che proprio sia a discapito anche della qualità di buon cittadino; che dal fatto di saper leggere e scrivere si possa indurre un giudizio sfavorevole, ed invece indurlo favorevole pel fatto di non saper leggere e scrivere, è una di quelle contraddizioni, di quelle antitesi che possono provare soltanto l'ingegno degli oratori, ma non altro.

Aveva detto di voler dire solo due parole, ed invece ne ho forse detto dieci di più di quel che fosse necessario. Io dichiaro che la Commissione nella sua grande maggioranza si mantiene ferma nel suo voto favorevole al num. 3 dell'art. 4 del-progetto di legge.

E qui fluisco, senza rispondere menomamente a ciò che poteva esservi di personale nel discorso del mio amico onor. Jacini.

PRESIDENTE. Ha facoltà di parlare l'onor. Jacini per fatto personale.

Senatore JACINI. È la seconda volta che il mio amico Finali svisa le mie idee e spero che sarà questa l'ultima volta...

PRESIDENTE. Dica piuttosto, che le attribuisce opinioni che ella non ha espresso.

Senatore JACINI. ... Verrò a dimostrare che le svisa...

PRESIDENTE. Mi sono permesso di far questa avvertenza, perchè la parola *svisa* può avere un significato troppo personale.

Senatore JACINI. Ritiro ogni parola passata, presente e futura con cui io possa offendere l'onorevole Finali, il quale è stato, è, e sarà sempre mio amico.

Per altro, in questa occasione, non mi par fuori luogo ricordare il proverbio: *Dagli amici mi guardi Iddio, che dai nemici mi guardo io.*

Anche questa volta adunque invoco la testimonianza auricolare di tutti i presenti. Ho detto che questo disegno di legge apre il campo elettorale ad una moltitudine di elementi di cui la grande maggioranza sarà eccellente, ma che, secondo il mio apprezzamento individuale e per l'esperienza che ho, specialmente in campagna, ammetterà alle urne anche un certo numero di elementi poco buoni.

Dall'altra parte non ho già detto che il saper leggere e scrivere costituisca un titolo per es-

sere giudicato onesto; bensì ho detto che fra la gente che non sa nè leggere nè scrivere ve n'ha anche, malgrado questo, una buona copia di onesta e di sensata, che il presente progetto di legge esclude, che vorrei invece fosse ammessa essa pure all'elettorato; con che verrebbe paralizzata l'azione degli elementi di cattivo conto, fossero anche poco numerosi, di cui ho parlato.

Questo fu il mio concetto. Se mi sono spiegato male, sarà colpa mia; ma io non dubito che la maggior parte dei qui presenti l'avrà compreso nel suo vero senso.

PRESIDENTE. Ha facoltà di parlare l'onorevole senatore Cambray-Digny.

Senatore CAMBRAY-DIGNY. Ringrazio l'onorevole relatore di aver riconosciuto la lealtà con cui io ho informato la Commissione prima e dichiarato poi al Senato che ero deciso a staccarmi dalla maggioranza (anzi dalla unanimità) colla quale la Commissione ha accolto l'art. 4. Ricorderò a questo proposito che quest'articolo non si discusse, poichè a nessuno venne in mente di sollevare la questione degli illetterati, quindi passò senz'altra osservazione. Sono perfettamente in regola, dunque quando, come l'onorevole presidente del Consiglio ha osservato che io mi sono deciso all'ultima ora a favorire quest'emendamento.

Io non era persuaso interamente quando lasciai passare l'articolo; ma ora, avvenuta la discussione su questa questione, ho creduto mio dovere di pensarci seriamente. E pensandovi da ieri ad ora sono venuto nel convincimento che un temperamento si potesse accogliere onde assicurare la sincerità del voto anche dell'illetterato. Ho dichiarato che votavo se i proponenti fossero disposti ad accettare questo temperamento da introdursi all'art. 23.

Mi permetta poi l'onorevole ministro di dirgli che mi sono trovato molte e molte volte nei seggi dei collegi elettorali tanto per le elezioni politiche che per quelle amministrative e, sarà stato un errore dei seggi, nei quali mi sono trovato io, ma i ciechi sono sempre stati compresi nell'articolo relativo agli impedimenti per causa di imperfezioni fisiche. Questa almeno è l'esperienza che ne ho io.

Sarei stato dolente se il Senato avesse creduto che quanto ho detto or ora fosse un argomento a comodo ed a capriccio.

Io mi limito a questo; del resto, se l'onorevole ministro o altri avesse il dubbio che io fossi tra coloro che desiderano che questa legge non sia votata, egli si disinganni, perchè io sono di quelli che credono, e da un pezzo, che la legge comunale e provinciale abbia bisogno di essere riformata.

Si può non essere perfettamente d'accordo sui particolari delle riforme che essa merita; ma non per questo si può dire, secondo me, che coloro i quali non accettano certe determinate proposte sono risolti a non accettare nessuna riforma.

Io faccio la più ampia dichiarazione che io desidero che la legge comunale e provinciale sia riformata e che voterò ben volentieri quella legge che abbia un vero carattere liberale.

Senatore ROSSI A. Domando la parola.

PRESIDENTE. Ha facoltà di parlare.

Senatore ROSSI A. Consenta il Senato che io pigli la parola per la terza volta, perchè dopo le dichiarazioni dell'onorevole presidente del Consiglio il momento è divenuto solenne.

Io non farò nessuna allusione d'ordine tecnico alla questione che si agita; non parlerò di censo, non parlerò di alfabeto.

Solamente mi preme rispondere al presidente del Consiglio, che nel mio pensiero la sorte degli elettori che si dicono operai era già assicurata con questa legge.

Se vi sono degli industriali i quali hanno qui propugnato il suffragio universale per tutti gli italiani, i medesimi si possono vantare di non avere un analfabeta tra i propri operai; quei pochi che ancora rimanevano hanno approfittato dell'art. 100 presso il notaio.

Onde, se mai l'effetto prodotto dalla mia proposta avesse potuto essere quello che è stato annunciato in un momento di foga dall'onorevole presidente del Consiglio, che adottandola, cioè, si vedrebbero i capi degli stabilimenti condurre all'urna in frotte i propri operai, l'allusione cadrebbe a vuoto.

L'onorevole presidente del Consiglio, narrando quale sia il suffragio universale in Inghilterra e nel Belgio, ha detto che se mai in un avvenire, più o meno lontano, si dovesse giungere anche in Italia al suffragio universale, bisognerebbe mutare l'organismo della votazione.

Ebbene, niente impediva a noi legislatori,

LEGISLATURA XVI — 2<sup>a</sup> SESSIONE 1887-88 — DISCUSSIONI — TORNATA DEL 27 NOVEMBRE 1888

dopo votato il suffragio universale, si pensasse di adattarvi anche la procedura.

Ad esempio, una volta votata la mia proposta, l'emendamento del senatore Cambray-Digny avrebbe già dato bastanti garanzie, ed io co' miei amici saremmo stati disposti ad accettare qualsiasi emendamento che avesse concorso a produrre quelle garanzie che sembrano necessarie al presidente del Consiglio per afforzare la sincerità del voto nell'urna.

Se non che a questo momento prevalgono in me considerazioni più alte.

Io, o signori, sono sorpreso e scosso dalle dichiarazioni fatte dall'onorevole presidente del Consiglio, e piccolissimo senatore qual sono, non voglio assumere sovra di me di promuovere una crisi politica.

Coerente alle mie dichiarazioni nella discussione generale di non respingere la legge, ma di cooperare per quanto in me a migliorarla, dichiarazioni ripetute nel mio discorso di ieri, per parte mia non intendo di suscitare una questione politica, e ritiro la mia firma alla proposta.

PRESIDENTE. Mi pare che ella, onorevole Rossi, non sia d'accordo cogli altri firmatari.

Senatore ROSSI A. Ripeto che ritiro la mia firma alla proposta.

PRESIDENTE. Domanderò al signor senatore Jacini se la mantiene...

Senatore JACINI. La mantengo.

PRESIDENTE. Essendo dunque esaurito il numero degli iscritti, verremo ai voti.

Rileggo l'art. 4, che è quello in discussione.

#### Art. 4.

Per essere elettore è richiesto il concorso delle seguenti condizioni:

- 1° di avere compiuto il 21° anno di età;
- 2° di essere cittadino dello Stato e di godere i diritti civili nel Regno;
- 3° di sapere leggere e scrivere;
- 4° di avere uno degli altri requisiti determinati negli articoli seguenti.

Sono equiparati ai cittadini dello Stato, per lo esercizio del diritto contemplato nel presente articolo, i cittadini delle altre provincie italiane, quand'anche manchino della naturalità.

A questo art. 4 i signori senatori Jacini, Guerrieri-Gonzaga, Clemente Corte e Devin-

enzi propongono un emendamento, che consisterebbe nella soppressione del n. 3 di *sapere leggere e scrivere*.

La questione sta nel votare contro il n. 3 del detto articolo.

Ora, i signori senatori Alvisi, Sforza Cesarini, Sonnino, Jacini, Moleschott, Guerrieri-Gonzaga, Malusardi, Spalletti, Manfrin, Deodati, Moscuza, Devincenzi, Marescotti, Delfico e Zoppi (vi sarebbe anche il signor senatore Alessandro Rossi, ma però non lo leggo), chiedono che si voti questo n. 3 dell'art. 4 a scrutinio segreto.

Per conseguenza si procederà all'appello nominale, e prego i signori senatori a venire all'urna di mano in mano che saranno chiamati, affinché la votazione proceda regolarmente.

Coloro i quali approvano il n. 3 dell'art. 4, proposto dal Ministero e mantenuto da esso e dalla Commissione, voteranno in favore, e metteranno la palla bianca nell'urna bianca, la palla nera nell'urna nera.

Coloro i quali invece intendono votare contro al n. 3 dell'art. 4 incroceranno le palline, cioè metteranno la palla nera nell'urna bianca, e la palla bianca nell'urna nera.

Si procede adunque all'appello nominale.

(Il senatore segretario Corsi L. incomincia l'appello nominale.)

Voci. Ma che cosa si vota?

PRESIDENTE. Scusino, signori senatori, loro sanno che, secondo il regolamento, gli emendamenti hanno la priorità sopra ogni altra votazione, ed ho detto che 17 senatori hanno chiesto che questo emendamento si voti a scrutinio segreto; ora, siccome l'emendamento è un emendamento soppressivo, il che si ottiene secondo il regolamento votando contro il paragrafo che si vuol sopprimere, così io ho posto in votazione a scrutinio segreto il paragrafo terzo dell'art. 4.

Voci. Ma no. Sì, si deve far così. Come si vota?

PRESIDENTE. Facciano silenzio e mi lascino fare il presidente.

Coloro i quali non vogliono il n. 3 dell'articolo 4, ossia accettano l'emendamento voteranno contro; coloro i quali approvano il n. 3 dell'art. 4 voteranno in favore. E ciò l'ho detto fin da principio.

LEGISLATURA XVI — 2ª SESSIONE 1887-88 — DISCUSSIONI — TORNATA DEL 27 NOVEMBRE 1888

(Il senatore, segretario, Corsi L. continua l'appello nominale). (*Rumori e conversazioni*).

PRESIDENTE. Prego di far silenzio, affinché si possa udire il nome dei senatori chiamati.

Prego di prendere i loro posti. (*Rumori e conversazioni*).

Li prego di far silenzio. Devo ripeterlo ancora una volta: in votazione non si possono fare discussioni.

Io temo che a forza di ripetere la stessa cosa si confonderanno; ripeterò, quel che ho detto fin da principio, per la terza volta.

Si vota sull'emendamento proposto dal senatore Rossi, il quale essendo soppressivo conduce a questo, che debbasi votare non l'emendamento soppressivo, ma il n. 3 che si vuole emendare. Chi approva il numero 3 dell'art. 4 vota in favore del n. 3; chi non approva il n. 3 dell'art. 4 vota contro il n. 3. È la terza volta che dico le stesse cose. (*Rumori vivissimi*).

Li prego di far silenzio, altrimenti sospendo la seduta. Vogliano riprendere i loro posti. Prego l'onor. segretario ad aspettare di fare l'appello quando gli onorevoli senatori abbiano ripreso i loro posti. A che varrebbe un presidente quando non fosse intesa una sua preghiera fatta con insistenza allo scopo di evitare equivoci?

(Dopo alcuni momenti di attesa l'onor. presidente prega l'onor. senatore segretario di proseguire l'appello).

(L'onor. senatore, segretario, Corsi L. prosegue l'appello nominale).

PRESIDENTE. Si procede al contro appello.

(Il senatore, segretario, Corsi L. fa il contro appello).

PRESIDENTE. Dichiaro chiusa la votazione. Si procede alla numerazione dei voti.

(I senatori segretari procedono alla numerazione dei voti).

PRESIDENTE. Proclamo il risultato della votazione sul n. 3 dell'art. 4:

|                      |     |
|----------------------|-----|
| Presenti . . . . .   | 104 |
| Votanti . . . . .    | 103 |
| Favorevoli . . . . . | 75  |
| Contrari . . . . .   | 28  |
| Astenuto . . . . .   | 1   |

Il Senato approva il n. 3 dell'art. 4.

Ora pongo ai voti il complesso dell'art. 4. Chi lo approva è pregato d'alzarsi.

Senatore VILLARI. Domando la parola.

PRESIDENTE. Su che cosa?

Senatore VILLARI. Ieri feci alcune interrogazioni sull'art. 4. In conseguenza di quelle interrogazioni io proporrei un ordine del giorno, del quale, se il presidente me lo permette, darei lettura, senza farla seguire da alcuna spiegazione, perchè quest'ordine del giorno non è altro che la conseguenza di tutto ciò che esposi nel mio discorso di ieri.

PRESIDENTE. Non può rimandare la lettura di questo suo ordine del giorno? Ora siamo in votazione. Quando si votano emendamenti non si possono più fare proposte nè discutere.

Senatore VILLARI. Non è cominciata la votazione.

PRESIDENTE. L'ho proclamata; scusi, quando si fa la votazione, essa comincia colla votazione prima dei sottoemendamenti se ve ne sono, poi degli emendamenti, e poi dell'articolo; quindi, avendo votato l'emendamento, la votazione è già iniziata. La pregherei ad aspettare più tardi.

Senatore VILLARI. Va benissimo.

PRESIDENTE. Pongo ai voti l'art. 4 nel testo che fu letto già più volte. Chi l'approva è pregato di alzarsi.

(Approvato).

Senatore FINALI, *relatore*. Domando la parola.

PRESIDENTE. Ha facoltà di parlare.

Senatore FINALI, *relatore*. Mi consenta l'onorevole Villari di prender la parola, e gli darò io forse l'occasione di svolgere le sue idee.

Le sue osservazioni che riguardano al modo di accertare le condizioni del saper leggere e scrivere erano intempestive, prima che fosse approvato questo articolo. Infatti, se si eliminava la condizione del saper leggere e scrivere, tutte le osservazioni dell'onor. Villari perdevano la loro ragione. Adesso che è stato approvato l'articolo colla comprensione del numero 3, le sue osservazioni acquistano una evidente opportunità.

Che non debbano le Giunte comunali, nel formare le liste degli elettori, avere soverchia latitudine nel determinare se uno adempie alla condizione del saper leggere e scrivere; latitudine la quale potrebbe dare luogo a delle di-

versità pratiche, per modo che in uno od altro comune si richiedesse più o meno per l'esercizio del diritto elettorale, è evidente. Rimasi poi ieri sgomentato quando l'onor. Miraglia coll'autorità della sua parola e della sua esperienza ci faceva conoscere alcuna delle gravi questioni, che sono passate per la Corte d'appello e sono arrivate fino alla Corte di cassazione, intorno a questo argomento, che a prima giunta sembrerebbe così semplice.

Poichè non si tratta di una disposizione di legge, ma solo di determinare un modo uniforme di esecuzione della legge, vegga l'onorevole Villari, se l'ordine del giorno che egli vuol proporre sia più opportuno nell'art. 90, dove si parla di regolamenti.

PRESIDENTE. Onor. Finali, mi permetterei di osservarle che l'opportunità dell'ordine del giorno dell'onor. Villari, trattandosi del riconoscimento dell'attitudine di leggere e scrivere, cada laddove si tratta della compilazione delle liste elettorali amministrative, cioè all'art. 12, dove sono indicate tutte quante le cautele per tutelare i diritti di ognuno.

L'onorevole senatore Villari potrà presentare la sua proposta all'art. 12, allorchè sarà posto in discussione.

Senatore FINALI, *relatore*. Prego l'onorevolissimo presidente permettermi di continuare; e intanto al luogo più opportuno all'emendamento dell'onor. Villari può essere benissimo quello indicato da lui. Aveva accennato l'art. 90 al proponente, perchè vedesse egli se fosse luogo opportuno alla sua mozione. Nel merito, come relatore, non pronuncio alcun avviso, poichè in quest'argomento io non posso parlare a nome della Commissione la quale non è in questo momento al completo, ed io neppure ho potuto raccogliere l'opinione collettiva di tutti i presenti.

Domattina si radunerà nuovamente, e potrà esaminare anche l'ordine del giorno proposto dall'onorevole senatore Villari, il quale potrà darne lettura al Senato e svolgerlo.

CRISPI, *presidente del Consiglio, ministro del P'interno*. Domando la parola.

PRESIDENTE. Ha facoltà di parlare l'onorevole ministro dell'interno.

CRISPI, *presidente del Consiglio, ministro del P'interno*. In massima io non sono contrario

all'ordine del giorno proposto dall'onor. senatore Villari.

Io dubito, però, che ciò che egli chiede si possa ordinare con un ordine del giorno.

L'ordine del giorno non è se non l'opinione emessa da un ramo del Parlamento ed accettata dal ministro. A me quindi non pare che esso possa dare autorità sufficiente per un regolamento o per un decreto reale.

Mi permetterei quindi un consiglio, ed è che, quando verremo all'art. 90, l'onor. Villari proponesse un'aggiunta, con la quale il potere esecutivo fosse autorizzato a stabilire con decreto reale le garanzie necessarie per lo scopo che egli vuol raggiungere.

Questo è il mio parere; del resto, il Senato farà quello che crederà meglio.

PRESIDENTE. Ha facoltà di parlare l'onor. senatore Villari.

Senatore VILLARI. L'ordine del giorno che io desiderava di presentare non aveva che un solo scopo, quello di sentire se il Senato crede che la sola firma basti per significare che si sa leggere e scrivere.

Ora, siccome tutto il mio discorso di ieri mirava a questo, e siccome il Governo deve fare un regolamento, così io domandava se mi si permette di presentare quest'ordine del giorno che esprime questo mio desiderio. Il Senato poi approverà o disapproverà.

PRESIDENTE. Non credo che alcuno le contesti il diritto di presentare quest'ordine del giorno; ma solo le si accenna all'opportunità di presentarlo in uno piuttosto che in un altro articolo.

A me par chiaro che se si tratta, come ella dice, di vedere se la sola firma basti per comprovare il saper leggere o scrivere, il suo ordine del giorno dovrebbe esser presentato laddove si parla della firma, cioè all'articolo 12 ovvero al 23.

Senatore VILLARI. Quest'ordine del giorno è la conseguenza di tutto quello che dissi ieri; perciò, se non presento ora il mio ordine del giorno, dovrò in altro articolo ripetere il mio discorso.

Voce. No, non vi è bisogno.

PRESIDENTE. Questa questione si ripresenta agli articoli 12, 23 e 90, e non conviene discuterla dove non si dovrebbe presentare.

Ecco ciò che voleva dire.

LEGISLATURA XVI — 2<sup>a</sup> SESSIONE 1887-88 — DISCUSSIONI — TORNATA DEL 27 NOVEMBRE 1888

Ora, siccome la Commissione la prega di trasmetterle il suo ordine del giorno, ella, se crede, potrebbe inviarglielo, affinché la Commissione stessa riferisca in proposito.

Senatore VILLARE: Io rimetto il mio ordine del giorno alla Commissione.

PRESIDENTE. Proseguiamo oltre.

#### Art. 5.

Sono elettori coloro che in virtù della legge elettorale politica del 24 settembre 1882, n. 999, trovansi iscritti nelle liste elettorali politiche e che potranno esservi iscritti in virtù dell'art. 2 della legge istessa.

Gli elettori, di cui al presente articolo, possono esercitare il loro diritto solamente nel comune dove hanno il domicilio civile.

Quando abbiano trasferito il loro domicilio o la loro residenza in altro comune, o vi abbiano mantenuto l'uno o l'altra per lo spazio almeno di un anno, possono, dopo questo termine, chiedere al sindaco del comune dove sono stabiliti, che ivi sia riconosciuto il loro domicilio agli effetti del presente articolo. A tale domanda deve essere unita la prova che il richiedente ha rinunciato al precedente domicilio con dichiarazione fatta al sindaco del comune che abbandona.

La domanda deve essere presentata prima della revisione annuale delle liste elettorali.

(Approvato).

#### Art. 6.

Sono elettori, quando abbiano le condizioni richieste ai n. 1, 2 e 3 dell'art. 4, coloro che provino di pagare annualmente nel comune una contribuzione diretta di qualunque natura, ovvero che paghino L. 5 per tasse comunali di famiglia, di focatico, sul valore locativo, sul bestiame, sulle vetture, sui domestici, sugli esercizi e sulle rivendite.

Il padre analfabeta può delegare il censo al figlio per renderlo elettore.

Sono parimenti elettori:

1° coloro che tengono a mezzadria o in affitto di qualunque specie, beni stabili colpiti da un'imposta diretta di qualsiasi natura, non minore di L. 15;

2° coloro che pagano per la loro casa di

abitazione e per gli opifici, magazzini o botteghe, od anche per la sola casa di abitazione ordinaria, una pigione annua non minore:

nei comuni che hanno meno di 1000 abitanti, di L. 20;

in quelli da 1000 a 2500, di L. 50;

in quelli da 2500 a 10,000 abitanti, di L. 100;

in quelli da 10,000 a 50,000 abitanti, di L. 130;

in quelli da 50,000 a 150,000 abitanti, di L. 160;

in quelli superiori a 150,000 abitanti, di L. 200.

Propongono emendamenti a quest'articolo i senatori Cambray-Digny, Verga Carlo, Sonnino ed Artom.

Gli emendamenti sono del tenore seguente:

#### Art. 6.

« Sono elettori, quando abbiano le condizioni richieste ai numeri 1, 2 e 3 dell'art. 4, coloro che provino di pagare annualmente una contribuzione diretta di qualunque natura o di contribuire alle tasse comunali di famiglia, o sul valore locativo o sul bestiame, o sulle vetture e domestici o sugli esercizi e rivendite.

« Il padre analfabeta può, ecc... (come nel progetto ministeriale) ».

CAMBRAY-DIGNY — C. VERGA  
— G. SONNINO — ARTOM.

Il senatore Cambray-Digny ha facoltà di parlare.

Senatore CAMBRAY-DIGNY. Signori senatori! Io non mi dilungherò per sviluppare l'emendamento che ho l'onore di proporre al Senato, perchè mi pare d'averlo già spiegato quando parlai nella discussione generale.

In ogni modo, mi limito solamente a far osservare al Senato che l'emendamento consiste nel togliere la limitazione delle lire cinque necessarie per essere elettori, pel solo pagamento delle tasse comunali, limitazione stabilita in questo art. 6.

Accadrà ora che coloro i quali provino di pagare annualmente nel comune una contri-

buzione diretta di qualunque natura, saranno elettori; se però pagano soltanto tasse comunali, bisognerà che paghino almeno lire cinque per avere un tal diritto.

Per cui si viene a verificare lo sconcio che in virtù dell'articolo che chiama all'elettorato tutti gli elettori politici, tutti quelli che sanno leggere, o almeno che hanno fatto quella tal dichiarazione in iscritto, sono compresi nelle liste elettorali, anche quando non paghino assolutamente niente. Sono poi elettori quelli che pagano imposte dirette di qualunque natura, anche fino a cinquanta centesimi; ma coloro che pagano tasse comunali al comune non sono elettori, se pagano meno di lire cinque.

Dunque avremo tre specie di elettori: l'uno non paga niente, perchè ha fatto quella tale dichiarazione, o perchè ha fatto la seconda elementare; l'altro è elettore, perchè paga una lira, o anche cinquanta centesimi d'imposta diretta; ed un altro che paga quattro lire d'imposte comunali, non è elettore.

Questo mi parve uno sconcio, ed io proposi alla Commissione che, dal momento che eravamo sulla via di fare allargamenti, e ce ne sono diversi i quali danno il voto amministrativo a persone che non sono nella lista elettorale politica per censo, per affitto o per altro, a me pareva che si dovesse trattare ugualmente i contribuenti alle tasse comunali.

Quindi ho l'onore di proporre al Senato di comprendere nella lista elettorale anche quelli che pagano meno di cinque lire di tassa comunale.

Io non credo che questa proposta possa incontrare serie opposizioni neppure dall'onorevole signor presidente del Consiglio.

Comunque sia io la faccio, perchè mi pare che sia fare la stretta giustizia.

**PRESIDENTE.** Viene poi l'emendamento del signor senatore Corte, il quale è del tenore seguente: « aggiungere all'art. 6 il seguente capoverso: - Le donne iscritte nei ruoli delle contribuzioni dirette di qualunque natura godranno del diritto di eleggere per mandato, ma non saranno eleggibili ».

Il signor senatore Corte ha facoltà di svolgere il suo emendamento.

**Senatore CORTE.** L'argomento del voto amministrativo alle donne è un argomento di grande importanza, che esigerebbe un lunghissimo ed

importante discorso, discorso che io sarei incompetente a fare, e che probabilmente, in queste condizioni, il Senato poco gradirebbe di udire. Per cui cercherò di essere brevissimo, e di dire puramente e semplicemente lo scopo pel quale ho proposto questo emendamento.

L'onorevole senatore Cannizzaro, parlando sul numero 3 dell'art. 4, disse una ragione di grande valore, ed è che, se attualmente molti pel fatto dell'articolo, come è stato votato dal Senato, non avranno il voto amministrativo, quando la legge sulla istruzione obbligatoria avrà raggiunto gli effetti che se ne aspettano, molti acquisteranno il dritto elettorale che ora non hanno.

Si capisce da ciò che fra i maschi il numero degli elettori amministrativi andrà sempre aumentando. Le donne invece per questa legge sono totalmente ed indefinitamente escluse da ogni lontana probabilità di poter mai acquistare il dritto al voto, e, per meglio dire, questa legge, in certo modo, proclama l'assoluta, indefinita, irrevocabile incompetenza ed incapacità della donna a concorrere, anche indirettamente, nella amministrazione.

Ora, signori senatori, se non faccio errore, senza voler entrare in una definizione troppo difficile (stando anche ad un giudizio fatto dal mio amico il senatore Finali) di quello che è veramente il comune, io mi arrischierei di dire che il comune in fondo è un consorzio spontaneo, in cui le persone che convivono e che occupano una certa località cercano di disimpegnare, con maggior profitto di tutti, i loro interessi morali e materiali.

Ora in un comune nessuno mi negherà che anche le donne abbiano, secondo me, il dritto di vedere che le cose che si riferiscono ai loro interessi materiali e morali siano disimpegnate nel miglior modo possibile. Ho detto interessi morali, e ne indicherò uno. Con la legge nostra l'insegnamento in realtà è affidato al comune. Ora io credo che non sia alcuno fra noi, il quale voglia contestare il diritto, e più che il diritto, l'altissimo dovere della madre di tener dietro all'educazione ed all'istruzione della propria prole, e di necessità il diritto nella donna di poter in qualche modo col suo voto influire sull'indirizzo che all'istruzione ed all'educazione si deve dare. Di più, per quanto lo spirito di questa legge non sia solamente inteso nel



senso di coloro, i quali vorrebbero che il diritto elettorale si ripetesse dal censo, pure al censo in questa legge è fatta una parte; e le donne le quali posseggano in proprio, mi pare che abbiano un interesse nel vedere in quale modo il loro danaro si è richiesto ed impiegato.

Mi parrebbe inutile dimostrarvi che le donne non sono punto insufficienti per ingegno e coltura a provvedere alle cose loro. L'onor. presidente del Consiglio citava poc'anzi l'altissima autorità dello Stuart Mill; l'onor. presidente del Consiglio deve ricordare che quello stesso libro, cui egli alludeva, fu dallo Stuart Mill dedicato alla memoria di sua moglie, come alla donna cui doveva l'ispirazione delle idee in quello contenute.

È inutile riandare le storie lontane per enumerare le donne di altissima eccellenza, le quali hanno retto regni ed imperi. Io mi terrò in proporzioni più modeste; ma è un fatto che nessuno di noi si può dissimulare la grande influenza che da 25 a 30 anni a questa parte le donne esercitano nel progresso intellettuale dei loro paesi.

Presso certe nazioni il 40% circa della produzione intellettuale, e non solamente letteraria, ma in molti casi anche scientifica, è dovuta all'altro sesso; a quel sesso al quale noi vorremmo interdire il semplicissimo ufficio di eleggere un consigliere comunale, sebbene la sua attitudine sia riconosciuta da preclarissimi ingegni.

Io ricordo che lord Macaulay lasciò a sua sorella lady Trevelyan l'incarico di pubblicare le sue opere; e vi ricordo, o signori, che quando l'illustre Fawcett, cieco da molti anni, fu chiamato a reggere un importante dicastero nel Ministero inglese, fu sua moglie la quale continuamente lo sopperi nell'opera sua; essa stessa gli preparava i suoi lavori parlamentari, essa fu che mise insieme per la pubblicazione tutti i suoi scritti economici.

Io non mi dilungherò di più. La mia proposta è molto modesta.

Non si riferisce al voler concedere il voto alle donne per ragione di capacità intellettuale, ma semplicemente consiste in questo, di concedere l'elettorato alle donne come proprietarie, come contribuenti. Nulla aggiungerò.

Senatore FERRARIS. Domando la parola.

PRESIDENTE. Domando se l'emendamento del senatore Corte è appoggiato.

(È appoggiato).

Ha facoltà di parlare il senatore Rossi A.

Senatore ROSSI A. Poco fa abbiamo udito citare dei dati sul censo; non ne conosco la origine.

Io ho ritratto dalla statistica ufficiale del 1885; Censimento della popolazione del Regno: relazione generale del commendatore Bodio, i seguenti dati: Che di proprietari di soli terreni ve ne ha in Italia 347,000 maschi (lascio i rotti), 335,000 femmine; proprietari di soli fabbricati 482,000 maschi, 299,000 femmine; di terreni e fabbricati insieme 1,903,000 maschi, 765,000 femmine; totale 2,733,000 maschi ed 1,399,000 femmine.

Per cui, sul numero totale di 4,133,000 di proprietari dei due sessi, noi avremmo un terzo posseduto dalle donne, possidenti quindi in proprio di un terzo della proprietà fondiaria del Regno, terreni e fabbricati.

Queste sono cifre ufficiali controllate. E come vedete io non fo del sentimento; qui si tratta soltanto del tuo e del mio.

Ora, non fu il censo uno dei cardini di questa legge? E si può assicurare che la maggioranza di queste proprietarie debbano saper leggere e scrivere.

Ora, col limite del censo che offri tante ammissioni, e tante esclusioni, io non avrei immaginato che si sarebbe ancora trovato un limite nuovo, quello del sesso, che toglie il voto nientemeno che a un terzo.

Io sono poco amico delle legislazioni comparate, quando si vogliono adattare al nostro paese, che, come ogni altro, ha le sue condizioni speciali; ma in questo argomento siamo così modesti che si può parlarne.

Voi avete udito l'altro giorno l'onor. senatore Manfrin narrarvi le discussioni su questo proposito della Camera dei comuni in Inghilterra; in quella scarsa vita comunale che c'è in Russia la donna non è soltanto elettrice, ma è eleggibile.

Nel Lombardo-Veneto si aveva il voto amministrativo. Lo abbiamo perduto con l'annessione, ma in Austria continua; onde si può dire che di là ci serva d'insegnamento.

In Toscana egualmente vigeva il voto amministrativo delle donne per mandato, come

lo dicono le relazioni premesse al progetto, ma poi l'hanno perduto le donne con l'annessione. Vi par laudabil cosa?

In Prussia, in Svizzera c'è il diritto di voto; agli Stati Uniti non solo tale diritto esiste, ma la donna può far parte anche di Commissioni amministrative, ed i Consigli scolastici specialmente danno alla donna agli Stati Uniti un'impronta che è tutta sua.

Colà le benefiche influenze della donna si estendono dappertutto ed è proverbiale l'omaggio che agli Stati Uniti riceve la donna.

Tuttavia da noi si dice che la donna è immatura, anco per mandato, a votare nelle elezioni amministrative, e via con questa immaturità, come si è convenuto che sia immaturo anche il popolo per il suffragio universale. Noi attendiamo sempre che l'acqua passi.

La donna si disse pure immatura nel 1865; sono passati ventiquattro anni e tuttavia l'immaturità sua rimane! Deve perciò essere meno curante dei suoi interessi la donna quando è vedova, quando è madre, quando è figlia, quando è sorella?

Nella tornata del 13 luglio 1888 la Camera elettiva ha speso tutta intiera una seduta attorno a questo argomento: ma la maggior parte delle considerazioni avevano un aspetto politico, e tali parvero anche a me alcuni confronti che vennero in quella circostanza mossi dall'onor. presidente del Consiglio.

Ma dovrà dunque la politica incarnarsi in tutte le nostre deliberazioni?

Una questione altamente giuridica come questa, puramente economica, dovrà essere confusa con una eventuale questione politica?

E intanto l'amministrazione dovrà essere orbata del voto delle donne proprietarie, censite?

Io credo che il Senato debba resistere a cotali tendenze.

La imposta fondiaria, lo sapete, è base della finanza dello Stato, della provincia e del comune. E poichè un terzo di tale proprietà è intestata alle donne, vogliamo noi negar loro il voto?

La proprietaria potrà avere un piccolo agente salariato a 800 lire e quindi soggetto alla tassa di ricchezza mobile; può avere il suo gastaldo che diventa elettore perchè ha un cane che è

iscritto nelle tasse del comune; agente e gastaldo voteranno, ed essa non potrà votare?

Io penso, come poco fa diceva l'onor. Corte, alla parte che ha la donna nei nostri insegnamenti elementari che le sono quasi esclusivamente affidati nelle prime classi. Tocca alle donne insegnare lo Statuto da cui in certo modo sono in parte escluse. Esse possono frequentare i ginnasi e i licei, possono accedere perfino all'università; vi sono delle giovani di alto lignaggio che hanno la bell'ambizione di possedere la patente di insegnante elementare; le donne possono fungere in uffici pubblici... e non debbono poter votare?

Osservate quante da noi sono le provincie in cui la donna tiene il posto dell'uomo per la contabilità, per il commercio; in quante case commerciali rappresenta l'ordine, l'esattezza! Guardate come nella Svizzera, in Germania, in Austria e nel Belgio è trattata la donna!

Da noi, quando la donna arriva alle porte del comune, bisogna che si arresti. La sua firma non vale. Che ne direbbero i cavalieri del medio evo di questo trattamento che noi facciamo alla donna?

Mi rincresce che non sia qui l'onor. Bargoni, il quale ha pubblicato un lavoro in omaggio alla donna, perchè certo sarebbe pronto ad ammetterla al suffragio elettorale.

Non ho altro da aggiungere. Io non sono disposto ad imprimere alla legge questo atto di regresso, anzi di umiliazione, e voterò quindi l'emendamento del senatore Corte.

PRESIDENTE. Ha facoltà di parlare l'onor. Moleschott.

Senatore MOLESCHOTT. Signori senatori, egli è per me un contratto d'onore il prendere la parola. Eppure io sento più che mai il bisogno di invocare la benevolenza del Senato, essendo che non potrei promettere di essere tanto breve quanto fui ieri e quanto è sempre nel mio desiderio, e più ancora perchè non mi riuscirà di dire il mio pensiero, senza dargli un colore di maggiore intimità che io non son solito a permettermi in questa Assemblea.

Se io penso all'argomento, sento vibrare nella mia mente la gratitudine per mia madre e per mia moglie, ed il culto che io nutro per le proprie figlie, e quel culto che io nutro, oso confidare che nutrite ciascun di voi, che si desta in caduno di voi per il ricordo della

donna che ha maggiormente ammirato o che maggiormente ammirà nella vita. E quel ragionamento che mi si svolge nella mente si traduce poi in un sentimento per il quale noi dobbiamo a Dante quella magica, simbolica, sintetica parola che dice « intelletto d'amore ».

Cominciamo pur col consultare la nostra lingua; e nostra io dico quantunque il mio accento possa rivelare di non essere io nato nè a Roma, nè a Firenze, non a Napoli, non a Venezia, non a Torino; ma nostra io dico perchè mi sento vostro; e perchè l'affetto e la deferenza che io nutro per ognuno dei miei colleghi mi fa sentire che i senatori sono miei. (*Bene, bravo*).

E la lingua che cosa ci dice? Non ci dice forse che tutte le qualità più nobili, tutte le personificazioni più sublimi sono donna? Dalla provvidenza alla prudenza, dalla natura alla coltura, dalla sapienza alla scienza, dalla bellezza all'arte, e patria, e religione, e gloria, e la stessa guerra e la pace, non sono donne tutte? (*Harità*). E, signori, se volete, quello che io ho avuto l'ardire d'esprimervi dal fondo del mio pensiero, volete averlo confermato da quella coltura che è stata la maggiore, la più fine, la più complessiva e intelligente di tutti i tempi? Venite meco nell'Olimpo. Là troverete Giove armato del tuono, e Vulcano che ha il fuoco, e Marte munito della spada; ma volete sapere chi, in mezzo a quegli dèi, a quegli uomini che imperano, governa? Trovate Giunone e Minerva, e trovate Venere, che esercitano la loro influenza; voi trovate nel mondo dei Greci le Muse che impongono la coltura e quella parte di governo morale ed intellettuale che spetta e spetterà, ad onta di ogni legge, alla donna.

Signori senatori, qui aleggia lo spirito del 1789. Io non ho da ricordarvelo che noi tutti, quanti qui siamo riuniti, abbiamo sentito suonare la campana di morte a tutte le aristocrazie.

Non parlo del blasone. Non c'è chi non sappia e senta che la nascita è una e la medesima per tutti, e che il merito personalmente acquisito vale mille volte il peso di quel blasone che, per essere sopportato, deve ammantarsi della superbia.

Nessuno fra noi v'è che non sappia che noi cerchiamo di proteggere il lavoro e la salute del popolo contro la prepotenza del capitale, e

quindi non ammettiamo l'aristocrazia del denaro. Ma non ammettiamo neppure, e qui vorrei mettere un accento particolare, non riconosciamo neppure l'aristocrazia dell'ingegno, perchè, anche se mai ci fosse fra di noi, all'infuori di me, chi non credesse ai dogmi del cristianesimo, pure tutti ammiriamo il divino maestro quando alletta i pargoli o quando promette agl'ingenui il paradiso.

Signori! Il Senato, proprio in questi giorni, ha cominciato ad incidere nella tavola delle leggi i diritti dell'uomo. Il Senato ha decretato l'abolizione della pena di morte; il Senato ha riconosciuta l'uguaglianza dei diritti e dei doveri di tutti i cittadini, i preti compresi.

E l'onor. Crispi mi conceda che io chiami la sua attenzione sul fatto che in questi giorni, e mi sembra molto importante, egli ha potuto vedere in questa discussione che giovine sangue scorre nelle vene del Senato. Giacchè il relatore della nostra Commissione centrale; uomo pieno di esperienza, uomo di Governo che ha seduto nei Consigli della Corona, che è imbevuto di quella sobrietà che in fin dei conti nasce dal maneggio, dal governo delle finanze, vi ha dato una risposta così magistratale e riso- nante sul quesito: « se un partito antinazionale esiste », che io non posso fare a meno di raccogliere la sua parola, quando anche non mi riesca di citarla testualmente. Procurerò di tradurla il meglio che potrò.

Egli ha chiesto: Non c'è forse un partito antinazionale se vi ha capo circondato da un nembro che abbaglia gli ingenui? se c'è una corporazione che obbedisce con tanta silenziosa disciplina da fare impallidire le più pericolose, le più insidiose cospirazioni che il mondo abbia mai veduto?

Me lo perdoni, onorevole Finali, se non sono stato letterale nel citare il suo verbo; ma mi conceda che io lo dica, quella sua parola è nata col conio della storia, ed io come senatore sono superbo che il Senato è stato la zecca che ha veduto coniare questa parola. Io la raccolgo, per metterla da parte fra i migliori, fra i più positivi valori del Senato; la parola dell'onorevole Finali sarà ripetuta, ed io esprimo l'augurio che tanti anni si aggiungano alla sua vita, quante dovrà sentirne di ripetizioni di quel suo felicissimo motto, lo dico ancora una volta, nato propriamente col conio della storia.

LEGISLATURA XVI — 2ª SESSIONE 1887-88 — DISCUSSIONI — TORNATA DEL 27 NOVEMBRE 1888

Ma, o signori, fin qui si tratta dei diritti dell'uomo.

E che cosa abbiain fatto noi in favore dei diritti della donna? Su quella medesima tavola delle leggi che mi ricorda l'89, - precorriamo pure all'anno 89 del secolo decimonono - in questa tavola, appena, appena, avete iscritto la metà di un'iniziale in favore dei diritti della donna, il cui potere pubblico, ad onta della intelligenza che possiede, e degli interessi che ha da custodire nella famiglia, si limita a poter essere tutrice dei suoi figli ed a poter testificare in atti civili.

Scusatemi, se anche qui entro per pochi minuti alquanto più profondamente in materia. Nessuno più di me può sentire la legittima paura di farla da conferenziere al Senato; io so bene che qui poche parole bastano perchè siete tutti buoni intenditori! Pure io vorrei parlare non al sentimento soltanto, ma alla ragione dei miei colleghi.

Molte volte abbiamo sentito ripetere che il cervello della donna è più piccolo di quello dell'uomo. Ed è più piccolo in massa, in volume, in peso; ma che perciò? È forse il cervello umano, o magari il cervello di qualsiasi altro animale, un pezzo d'oro che si pesa e che solo per il numero di grammi che rappresenta possiede valore? Non si dovrebbe cercare piuttosto, illuminati dai moderni studi di biologia, di verificare quante siano le cellule che porta nella sua corteccia cerebrale e quale ne sia la qualità? È qui che sta proprio il problema.

E non mi si venga a dire di quella osservazione diretta, alla quale un compianto nostro collega, il mio illustre amico Tereazio Mamiani, soleva dare tanta importanza. Osserviamo pure direttamente e vediamo che cosa l'osservazione diretta ci dica. Orbene, noi verificchiamo che l'intelligenza della donna non è inferiore, ma è diversa da quella dell'uomo.

E per dare al mio discorso l'ombra, senza la quale non potrebbe reggersi in piedi, lasciatemi pur cominciare coll'accennare qualche punto in cui, secondo me, la intelligenza della donna è diversa da quella dell'uomo, e ciò a suo scapito.

Io posso sbagliare, forse nessuno più di me ne sarebbe lieto, se voi aveste da contrapporre alle osservazioni che sto per fare qualche espe-

rienza vostra, nessuno sarebbe più felice di essere battuto di me.

Ma se sto alla mia osservazione, la quale, direi per la stessa natura della mia vita professionale non è tanto limitata, è raro di trovare che quando fabbricate un edificio di logica, e siete arrivati all'ultima conclusione, la donna non vi sfugga dalle mani, e ritorni propriamente alle ime fondamenta. È tutto danno suo? Non lo credo. È diritto di tutti, quando una conclusione non li soddisfi, il ritornare alle premesse, per esaminarle di nuovo. E se qualche volta la donna abusa di tale diritto - e credo che talora ne abusi - questo precisamente, secondo me, è una particolarità del suo intelletto.

Volete che vi dia un altro esempio? Lo cito, perchè mi pare uno dei più caratteristici, quantunque io abbia già avuto l'onore di esprimerlo a parecchi dei miei colleghi, se male non mi appongo, qui nel Senato stesso. Io finora non ho incontrato una donna la quale entrasse nei risultati del calcolo di probabilità. Ad una madre, che vede partire suo figlio per la guerra, avete un bel dire: consolatevi, egli ritornerà glorioso come un eroe, la sua vita sarà salva, perchè - dico per modo di dire, non avendo una statistica esatta alla mano - si sa che al più è l'uno per cento dell'esercito su piede di guerra che cade. E che cosa vi risponde la madre? Sarà tutto vero quello che voi mi dite, ma se quel centesimo è propriamente il mio figlio, che cosa mi giova tutto il vostro calcolo di probabilità? Sentite l'affetto che sovrasta il calcolo, e di nuovo non potrete mica mettere la madre interamente dal lato del torto.

E qui ho dimostrato che l'affetto può sovralfare la sua intelligenza, il che del resto è possibile anche nel così detto sesso forte. Ma io che, per lealtà di proposito, ho voluto cominciare col porre la donna un tantino nell'ombra, per sollevarla poi a luce splendente, voglio citare ancora che, se io sto alla mia osservazione, e ripeto che non mi sembra delle più anguste, nella donna un certo lato di moralità è meno sviluppato che nel sia nell'uomo, voglio dire che è meno severo nella donna il senso del mio e del tuo. E me lo spiego benissimo. Innanzi tutto perchè la donna non ha l'occasione che abbiaino noi per coltivarlo, ma poi, e qui

già compaiono i raggi luminosi, perchè la donna è così piena di spirito di sacrificio, che darebbe tutto quanto possiede, se non più di quel che possiede, quando si tratta di soccorrere un miserando, ed in siffatte occasioni non misura colla bilancia la più rigorosa e coscienziosa il significato della proprietà, del mio e del tuo.

Signori senatori, io non so se la più imbecille fra le donne sia più imbecille del più imbecille fra gli uomini; ma quel che so (*si vide, rumori*) si è che la più intelligente fra le donne supera tutti gli uomini per prontezza d'intuizione, per squisitezza di tatto, per rettitudine di giudizio, per risolutezza nell'azione, per grazia di parola o per il fascino dell'influenza che sa esercitare.

Signori miei, teniamo fermo a questa formula che mi permette di essere breve: la donna completa l'uomo. E chi si permette di dire che senza l'uomo la donna non sarebbe completa, aggiunga pure che altrettanto incompleta sarebbe l'intelligenza virile senza l'aiuto delle particolari forme dell'intelligenza della donna.

E che cosa pretendiamo da lei, se con la legge in discussione noi vogliamo assicurarle quello scarsissimo frutto di poter prendor parte all'elezione dei consiglieri comunali? Non abbiamo udito dire da parecchi oratori, tutti più competenti di me, che la cosa più essenziale di cui si occupi il comune si è, e dev'essere, l'amministrazione, trarre il maggior profitto e dirigere alla migliore distribuzione il patrimonio spesso pericolante dei comuni? Ora la donna non è forse massaiia per le circostanze in cui vive, per esercizio, per eredità, al punto che io non credo che un padre di famiglia sia qui presente, il quale non debba convenire che nelle famiglie lo spirito di savia amministrazione e di lodevole economia sia incarnato nella donna? Io mi ricordo in questo istante un motto argutissimo, semplicissimo, quasi da aneddoto, che io ho udito dalle labbra di una donna coltissima, agiata, che non aveva in alcun modo da coltivare l'avarizia. Essa ad una sua amica diceva: vorrei ben sapere se gli uomini di quando in quando ci pensino, quanti pensieri, quante riflessioni costi a noi il raccogliere quei soldi che sono necessari per assicurare a loro il sollazzo di mandare in vapori azzurrini le foglie di tabacco. Ed io credo che quella donna, con questo piccolo tratto aneddotico, dipingeva

in modo perfetto la missione che la donna ha nelle famiglie. È lei la massaiia.

Ora, signori miei, a queste donne noi confidiamo l'educazione dei figli, la direzione della casa, la custodia del nostro onore, l'ispirazione del nostro pensiero e del nostro coraggio, noi aspettiamo da lei i migliori consigli, dobbiamo a lei le più soavi consolazioni, da lei riceviamo il più dolce, il più continuo, il più costante guiderdone delle nostre fatiche, e noi vorremmo dirle sulle porte del palazzo comunale: « Tu non puoi entrare neppure con un pensiero, neppure con un voto; tu non sei abbastanza intelligente, abbastanza colta, abbastanza prevegvente per ciò ».

Si dice che la nobiltà dei sentimenti e delle convinzioni crea un vincolo. Abbiamo la virtù di fare appello a quella nobiltà di sentimenti, e rispondetemi, se a quella donna cui nella intimità della vita domestica noi dichiariamo ogni giorno che è il nostro angelo custode, che è la nostra consolatrice, che è la nostra Egeria, non è la lealtà che ci obbliga a dire in fóro quello che diciamo dentro le pareti della casa?

Io credo che in presenza di un tale *noblesse oblige* si trovi il Senato, quando deve giudicare l'emendamento così opportunamente presentato dal nostro collega Corte, emendamento che pure è stato appoggiato con parole, oltre all'appoggio di parecchi voti, dal senatore Rossi.

Signori, lasciatemi concludere; se c'è una cosa che nella donna finora ha fatto difetto è l'istruzione. Si ricordano tutti dell'aureo libro che ha citato poc'anzi l'onorevole collega Corte, e che, secondo lui, ha citato pure il presidente del Consiglio - se veramente è lo stesso, del che non sono sicuro - ma John Stuart Mill scrisse un libro sulla donna del quale tutto il tenore si è provare che l'intelligenza della donna non è inferiore a quella dell'uomo, ma che pur troppo l'istruzione che in generale la donna riceve ed ha ricevuto non l'ha potuta condurre a sviluppare la sua intelligenza in quella direzione od a quella altezza cui deve andare.

Qui, per pochi istanti ancora, vogliate essermi cortesi di pazienza, perchè debbo dire una cosa importantissima; e mi duole che non sia presente l'onorevole ministro della pubblica istruzione, che mi vanto di chiamare amico.

Finalmente il batacchio della campana si è sentito, si è sentito che è necessario di prov-

vedere, meglio che non siasi fatto finora, alla istruzione della donna, e si aprono con il solito lodevolissimo coraggio dal ministro che poc' anzi ho citato, si aprono le porte dei ginnasi, dei licei, delle università. E si è nella via, per me tristissima, di far percorrere dalla donna, dalle giovinette tutta quella medesima strada che deve percorrere il giovane. Lo deploro, non già perchè creda inferiore l'intelligenza delle giovinette, ma perchè io credo che la natura della loro intelligenza, l'indole delle loro facoltà è diversa.

Dalla mia individuale esperienza potrei rilevare molte cose inaspettate, per esempio, che le donne hanno molta facilità per la geometria. Ma havvi delle discipline in cui bisogna condurle con la massima pazienza e circospezione. Vi sono delle materie d'insegnamento in cui colle giovinette si può saltare il fesso ed abbreviare la via di molto; ed altre vi sono in cui si deve andare guardinghi, a rilento, con instancabile prudenza.

Le giovinette non sono meno la speranza della patria che non sono i giovani.

Io non voglio dilungarmi su questo argomento. Ciò che mi preme si è di aver trovato nel Senato benevolo e paziente ascoltato per queste mie dichiarazioni. La istruzione della donna deve migliorarsi, deve perfezionarsi, deve e può crescere di molto, ma non deve prefiggersi di arrivare dappertutto coi medesimi mezzi, ai medesimi fini cui deve essere condotto il giovane ed il ragazzo.

Signori, si tratta di fare un primo passo. Nessuno di noi pretende di invertire il mondo, nessuno pretende, come udii dire in questi giorni argutamente da una signora, di vedere il tempo in cui dovranno partorire gli uomini invece delle donne. (*ilarità*). Nessuno di noi avrà letto senza un ironico sorriso, ma anche senza qualche dispetto, il libro del Bulwer che fece molta sensazione quindici o venti anni fa e che porta per titolo: *La razza dell'avvenire* (*The coming race*), nel quale le cose sono veramente tutte capovolte, in cui il Parlamento è composto di donne, in cui quando si tratta di fare un matrimonio, è la ragazza che deve offrirsi al giovane, e via, via. No!

Ma, perdonatemi, un primo passo bisogna farlo assolutamente, e se io mi contento di quanto chiede l'emendamento del senatore Corte, si

è precisamente perchè sono persuaso che chi vuole correre in queste faccende non fa che camminare all'indietro a guisa dei gamberi.

Ma l'avvenire verrà, ed io oso profetizzarlo al più attempato fra noi che molte cose ei vedrà.

Noi vedremo il divorzio che in fine dei conti è più diritto delle donne che degli uomini, più indispensabile alle donne in certi casi che all'uomo, il quale sa trovare pur troppo qualche volta fuori di casa i più volgari compensi.

Vedremo di più. Vedremo che quelle donne delle quali ora non vogliamo altro che farne elettrici, saranno anche eleggibili. Faranno anche parte del Parlamento. Sapete che cosa io vi predico? Scusate se per un momento si sfoga l'antropologo. Nella Camera avranno sede le donne, a condizione di avere compiuti i 50 anni (*ilarità*) perchè, per essere assidue (più di quello che in genere non sono i deputati) alle sedute della Camera, non devono essere disturbate dalle cure della maternità.

E anche pel Senato mi permetto di assegnare l'età delle donne che ne faranno parte. Nel Senato potranno entrare a quarant'anni. (*ilarità vivissima*). Perchè, prima di tutto, sappiamo che le sedute del Senato non richiedono un'assiduità così assoluta come alla Camera dei deputati, e poi per un'altra ragione, ed è, che mentre la donna a quarant'anni sarebbe pericolosa fra i deputati (*ilarità vivissima*), non sarebbe altrettanto pericolosa fra i senatori, giacchè i senatori cercano le persone cui vogliono dedicare la loro adorazione in un'età più giovane (*ilarità vivissima*). Vogliono le donne dai trenta ai trentacinque anni. (*ilarità vivissima e prolungata*).

PRESIDENTE. Prego l'onor. senatore Moleschott di tornare all'argomento.

Senatore MOLESCHOTT. Illustre presidente io sto per finire. Ho dovuto dire queste cose perchè se non avessi fatto cenno dell'avvenire, che in fine dei conti deve raggiungere più di quello che il signor senatore Corte col suo emendamento chiede, mentre quello che il nostro collega pretende è la cosa più onesta di questo mondo, non avrei dato compimento a questo mio discorso. Ringrazio l'onor. signor presidente ed il Senato che sono stati così indulgenti nell'ascoltarmi fin qui.

Non ho nulla da aggiungere; dirò soltanto che voterò l'emendamento Corte e spero che

LEGISLATURA XVI — 2ª SESSIONE 1887-88 — DISCUSSIONI — TORNATA DEL 27 NOVEMBRE 1888

esso potrà ottenere un numero considerevole di voti.

PRESIDENTE. Il senatore Ferraris ha facoltà di parlare.

Senatore FERRARIS. Veramente io aveva un emendamento da proporre così modesto che non osai nemmeno farlo passare all'onore nostro presidente perchè lo facesse stampare cogli altri. Però debbo dichiarare che le mie povere parole debbono farsi tanto più modeste dopo il grandioso discorso che abbiamo testè udito.

Per entrare degnamente nello stesso argomento, io dovrei sentirmi meglio preparato; tuttavia, dopo aver accennato a quello, che, meglio che un emendamento, è una semplice osservazione da leguleio, mi proverò a dire, anche per compiacere all'egregio amico Corte, due parole sulla proposta da lui fatta al Senato.

La mia osservazione è semplicissima. Al numero 1 dell'art. 6 in discussione è detto: « Coloro che tengono a masserizia, ecc.... ». L'osservazione sta sulla parola masserizia. Questa parola, se andiamo al dizionario, nella buona lingua ed anche in quella volgare, vuol dire tutt'altra cosa; evidentemente qui si doveva dire, anzi si disse alla Camera dei deputati, *mezzadria*. Anzi ho verificato che nella seduta del 15 luglio, registrata a pag. 4759, la votazione fu effettivamente della parola *mezzadria*. Cosicché non sarebbe che per un errore di tipografia che sarebbe incorsa la parola *masserizia*. Credo poi assolutamente contrario ad ogni regola di buona dizione legislativa, che quando si vuol significare un fatto, un atto della vita civile, che da una legge organica, come il Codice civile, è designato con una voce, non si può sostituirne un'altra, per un di più, sotto ogni rapporto improprio; quindi l'osservazione sarebbe cotesta di sostituire alla parola *masserizia* quella di *mezzadria*, conforme precisamente all'art. 1647 del Codice civile.

L'egregio relatore della Commissione che, secondo l'onorevole preopinante, trova in Senato una zecca con cui ha potuto coniare medaglie d'oro, ha certamente smarrito, fra le memorie che egli ha tenuto delle nostre deliberazioni, anche questa mia semplicissima osservazione; ma non è a stupirsi se, in mezzo a tante splendidezze ch'egli, a detta di un ora-

tore, preparava col suo ingegno e che noi abbiamo applaudito, abbia potuto dimenticare questa misera osservazione.

L'egregio mio amico e collega Corte non so se sia stato troppo lieto dell'appoggio che gli ha fornito la fervida parola dell'onorevole preopinante; ma, se bene ho colto il suo pensiero, mi sembra che egli, per farlo accettare al Senato, e per renderlo praticamente possibile, avesse un concetto più limitato, ma tanto giusto, siccome quello, con cui si verrebbe a garantire nella donna, la quale sia nella condizione prevista dal suo emendamento, il diritto di partecipare col suo voto a quell'amministrazione in cui essa ha legittimo interesse.

Qualunque possa essere la eccellenza dell'ingegno, la squisitezza dei sentimenti che adornano la metà del genere umano, la proposta di riconoscere il diritto al voto, quale sta nell'emendamento Corte, era diretta a quella donna che, ed in quanto sia iscritta nei ruoli delle contribuzioni dirette.

Ora, senza voler qui risolvere o riesaminare la questione gravissima, cioè: se il comune sia una semplice associazione di interessi, ovvero quell'ente misto d'interessi e di politica che venne nelle scorse sedute così ben definito e delineato, sto per dire anche magnificato, si presenta pur sempre, se non come prevalente, almeno come principalissimo l'argomento dell'interesse rappresentato dalle contribuzioni pagate; essendo conforme alla giustizia ed ai principi che debbono presiedere allo assetto delle imposte; che, cioè, vota chi paga.

E per vero, che le persone iscritte nei ruoli delle contribuzioni dirette debbano avere il mezzo, anche col ministero di un mandatario, e ciò per escludere i pericoli di un'ingerenza personale, avere almeno un suffragio a spiegare quale sarebbe l'indirizzo che meglio convenisse a quegli interessi a cui, come contribuenti, esso si trovano associate.

Senatore CAVALLINI. Domando la parola.

PRESIDENTE. Avverto intanto il Senato che non è un errore tipografico quello accennato dall'onorevole Ferraris; ma che nell'originale che fu trasmesso dall'altro ramo del Parlamento è precisamente scritto *masserizia* e non *mezzadria*.

Senatore FERRARIS. Onorevole presidente, ella ha perfettamente ragione. Se avesse però la compiacenza...

LEGISLATURA XVI — 2<sup>a</sup> SESSIONE 1887-88 — DISCUSSIONI — TORNATA DEL 27 NOVEMBRE 1888

PRESIDENTE. Ma io non posso tener conto che di questo; non posso andare a rinvangare le discussioni avvenute altrove.

Senatore FERRARIS. Nel resoconto ufficiale è scritto mezzadria. Comunque, io faccio la proposta.

PRESIDENTE. Ha facoltà di parlare l'onorevole senatore Cavallini.

Senatore CAVALLINI. Poichè veggo che si discute contemporaneamente e sulle disposizioni dell'art. 6 del progetto, e sull'emendamento dell'onorevole Cambray-Digny, e su quello del senatore Corte, mi sia permesso di fare alcune osservazioni, le quali, direi, che intercedono tra le disposizioni dell'intero art. 6 e l'emendamento del senatore Cambray-Digny.

L'art. 6 stabilisce le condizioni necessarie perchè si possa essere elettore, e queste condizioni sono varie, secondo la condizione della persona.

Si può essere elettori:

1° o perchè si paghi una contribuzione *quantunque diretta* al pubblico erario, e quindi fosse anche di 10, o di 5 centesimi soltanto;

2° oppure perchè si paghino in complesso lire 5 per le diverse tasse comunali;

3° oppure si tengano a mezzadria od in affitto fondi per i quali il proprietario paghi una contribuzione diretta non minore di lire 15;

4° finalmente coloro che per la loro casa d'abitazione o per gli opifici pagano una pigione annua di lire 20 nei comuni che abbiano meno di 1000 abitanti, di lire 50 per quelli da 1000 a 2500 e così progressivamente, come è detto al n. 2 dell'art. 6.

Ora può avvenire, ed avviene, e lo vediamo tutti i giorni, che uno per tasse comunali paghi lire 4 ed 80 centesimi e quindi centesimi 20 in meno delle lire 5; che la stessa persona tenga anche a mezzadria od in affitto fondi, per i quali si paghino per imposta diretta non lire 15, ma 14 lire soltanto, cioè una lira in meno, e che la persona medesima paghi per la pigione della casa, non lire 20, ma soltanto 15, o 18 lire.

Ebbene, costui non potrebbe essere elettore, perchè per niuna delle tre categorie raggiunge l'estremo fissato dall'art. 6, mentre invece potrebbe e dovrebbe esserlo, ad abbondanza, se si tenesse conto delle condizioni complessive nelle quali si trova.

Comprendo anch'io che, secondo l'economia

del progetto, occorre stabilire e fissare un punto, un termine che rappresentasse il presunto interesse che ha il comunista alla buona amministrazione del comune; ma quando concorrono simultaneamente le circostanze da me esposte, appare evidente il di lui interesse a che il comune sia rettamente amministrato.

Mi parrebbe pertanto provvido ed equo, che si aggiungesse al progetto una disposizione, per la quale alla mancanza di una parte del requisito voluto da una categoria fosse supplito con quelli delle altre categorie.

Non è sì facile formulare un'aggiunta che comprenda chiaramente questi casi, ed io confesso, che non saprei bene proporla ora qui.

Chiamo l'attenzione del signor ministro dell'interno e dell'Ufficio centrale sui fatti e sulle osservazioni da me esposte, perchè veggano, se non sia il caso, come a me sembrerebbe, di provvedere: e questo, ben inteso, quando non venisse accettato l'emendamento del senatore Cambray-Digny, che io pure approvo, perchè se fosse ammesso quell'emendamento, tornerebbero del tutto superflue le mie osservazioni.

CRISPI, *presidente del Consiglio, ministro dell'interno*. Domando la parola.

PRESIDENTE. Ha facoltà di parlare.

CRISPI, *presidente del Consiglio, ministro dell'interno*. Due sono gli emendamenti.

L'uno del senatore Cambray-Digny, e l'altro del senatore Moleschott.

Il senatore Cambray-Digny vorrebbe togliere ogni limite al pagamento delle imposte, equiparando così la condizione di coloro che pagano il tributo diretto, e di quelli che sono obbligati alle tasse municipali.

Non so che ne pensi la Commissione, ma, lo dico francamente, io sarei tentato ad accettare un tale emendamento, quantunque ne tema gli effetti. Darei così una prova al senatore Cambray-Digny che non siano poi tanto portati a combattere, e che, quando si fanno ragionevoli proposte, il Ministero è lieto di potere acconsentire.

Andiamo ora alle proposte più gravi, le quali per me non sono nuove. Fatalmente le questioni si ripetono, e siamo obbligati a combattere qui le stesse proposte che ci furono fatte alla Camera dei deputati.

L'onor. senatore Moleschott ha fatto un brillantissimo discorso, non so se in favore o contro le donne. Nulla di meno, ha concluso a favore



di esse; e ciò basti per comprendere lo scopo cui l'onor. senatore mirava.

Le ragioni, per le quali egli vorrebbe che la donna partecipasse allo elettorato, sembrerebbero però condizioni negative.

L'onor. senatore Moleschott vi disse che la donna non si distingue per la logica, che ha un'intelligenza diversa da quella dell'uomo, che ha una sensibilità più squisita, e che la generosità sua arriva sino al sacrificio, tanto che non capisce più il tuo ed il mio.

Or bene, alle donne che non capiscono il tuo e il mio, e che andrebbero fino al punto di sacrificare tutto quello che possiedono, egli vuol dare l'amministrazione dei comuni. (*Ilarità*).

Questa conclusione è la condanna del diritto elettorale della donna. Lo so che in tre o quattro Stati d'Europa è dato alla donna di essere iscritta nelle liste elettorali, ma a condizione che non voti.

L'onor. senatore Corte ha seguito questo sistema. Quindi è che, mentre crede la donna abbia tali condizioni di capacità da poter essere elettrice, non le dà poi il diritto di portarsi all'urna, e di scrivere essa stessa la scheda, e di votare, a meno che non si serva di un procuratore.

E qui sta il vizio.

Perchè la donna potrà, secondo voi, essere elettrice, ma non le si potrà concedere la piena potestà di esercitare questo diritto?

Aggiungete poi, che nella proposta voi aggiungete l'esclusione dall'eleggibilità. Ora, questa, siccome io dissi alla Camera dei deputati, è una capacità dimezzata. Voi non siete sicuri della intelligenza della donna, dichiarando nondimeno che essa ha interesse alla buona amministrazione del comune; voi sostenete che essa debba essere iscritta come elettrice, ma non osate ammetterla all'esercizio dell'amministrazione locale, anzi l'escludete.

Or bene, io non ho bisogno di ripetere quel che dissi alla Camera dei deputati, su questo argomento, perchè gli onorevoli senatori avranno certamente letto il mio discorso. Ma, per me, la donna è troppo sacra, per gettarla nel fuoco della pubblica amministrazione: essa è il tesoro della famiglia, e perchè tale, è bene che tale resti.

Ne abbiamo abbastanza di conflitti e di contrarietà, per non dovercene creare dei nuovi.

Quando, dopo una lotta parlamentare politica, vi ritirate nel santuario domestico, oggi vi trovate la pace; il giorno in cui la donna partecipasse ai pubblici uffizi, voi vi trovereste la guerra. (*Approvazioni*).

La donna già domina abbastanza, e qualche volta domina troppo.

Io non sono avversario delle donne, come il primo Napoleone. Voi ricorderete come il prode imperatore sia stato duro con madama di Stael, la quale era una delle più dotte donne dei suoi tempi. Ma il severo monarca non aveva interamente torto, quando chiedeva alla illustre letterata di limitarsi alla vita domestica e di non occuparsi di politica.

Seguiamone l'esempio; il Senato, che ha abbastanza buon senso, lasci la donna nel suo ambiente naturale, e non voti per essa un dono che riuscirebbe funesto.

Senatore MOLESCHOTT. Domando di parlare per un fatto personale.

PRESIDENTE. Ha facoltà di parlare l'onor. senatore Corte.

Senatore CORTE. Io non posso lasciar passare inosservata una frase dell'onorevole presidente del Consiglio. Egli, distinguendo la mia proposta da quella dell'onor. Cambray-Digny, ha chiamato ragionevole la sua; locchè vorrebbe dire non essere ragionevole mia.

CRISPI, presidente del Consiglio, ministro dell'interno. Io aveva poco fa respinto una proposta dell'onor. Cambray-Digny.

PRESIDENTE. Prego di non interrompere.

Senatore CORTE. Io dico che, giudicando la donna secondo i criteri, coi quali la giudica l'onorevole presidente del Consiglio, e come con una frase poco felice, che sarebbe stato meglio non ricordare, fu giudicata da Napoleone, non si sia nel giusto, ed io amo di avere un concetto diverso dal suo.

Egli ha commentato la frase del senatore Moleschott, sulla quale io faccio le più grandi eccezioni, del non riconoscere la donna la differenza fra il mio ed il tuo. Ma, signori, quando noi facciamo delle leggi con le quali noi tassiamo non la virtù delle donne, ma le loro proprietà materiali, a nostro vantaggio, non vogliamo dare a lei il diritto di concorrere in alcun modo, quando si tratti di colpire le proprietà nostre?

Mi consenta l'onorevole presidente del Con-

siglio che gli dica che siamo noi che intendiamo male la differenza fra il mio ed il tuo, siamo noi dalla parte del torto.

L'onorevole presidente del Consiglio ci ha dipinto un quadro molto tetro dei pericoli e degli inconvenienti della vitalità nella vita politica, della gente che si agita; ma allora dovremmo abolire ogni sistema elettivo ed ogni sistema elettorale! Dovremmo venire al governo assoluto per non avere nessuno di quegli inconvenienti?

L'onorevole presidente del Consiglio poi per combattere ha voluto sollevare una questione che io non ho mai sognato di voler mettere.

Io parlavo del riconoscimento di un diritto relativo a quell'atto volgarissimo, non volgare secondo l'onorevole ministro delle finanze, che consiste nel pagare dei tributi; ma non intendevo di andar più in là.

Io non intendevo di portare le donne nei Consigli pubblici, farle entrare nella vita politica. Io domandavo semplicemente che la donna potesse, in quanto che è proprietaria, avere, per proteggere la sua proprietà, quegli stessi diritti che ho io. Io non domandavo niente di più, niente di meno.

Del resto io sono convinto che, posta com'è la questione, il mio emendamento non sarà adottato, ma sono convintissimo che non passerà molto tempo che, cessate quelle paure che io non ho, le quali spesso spingono - ho già avuto l'onore di dirlo al Senato in altra occasione - a violare i diritti individuali per correr dietro ad una libertà che io non so spiegare cosa sia, proveremo un giorno che in fatto di legge ci vuol la libertà vera, la libertà di fatto e non la libertà di parola, e che la prima essenza di questa libertà consiste nell'essere giusti e nel rispettare i diritti di tutti.

PRESIDENTE. L'onor. Moleschott ha facoltà di parlare per un fatto personale.

Senatore MOLESCHOTT. Una sola parola, signori senatori.

I miei onorevoli colleghi comprendono che quando si ha la disgrazia di essere fraintesi da una mente così insigne e da un uomo di tanta buona fede qual'è il presidente del Consiglio, bisogna o protestare o confessarsi. Io preferisco confessarmi; cioè voglio supporre che non mi sia riuscito a mettere abbastanza chiaramente nell'ombra una parte; e nella luce l'altra

parte del mio discorso. Mentre io ho voluto essere assolutamente leale, e mentre intendeva estollere, il che, stando a quanto da qualche collega mi disse, non deve essere interamente fallito, mentre intendeva estollere il merito della donna, mi premeva di mettere in luce i pregi dell'intelligenza femminile, ma pure i suoi difetti.

Posso sbagliare nello indicare i lati deboli della donna. Ho parlato del minore sviluppo che in lei ha la logica, della renitenza che mostra al calcolo di probabilità, ed ho detto che se in lei è meno severo quel discernimento fra il mio ed il tuo, si tratta il più sovente del sacrificare il suo e non di appropriarsi la roba altrui.

Insisterò soltanto su questo punto, e non intendo neanche per sunto ripetere il mio discorso. Ho detto che per esercizio, per credito, per fiducia la donna è essenzialmente massaia, che amministra la nostra casa, che ha la direzione della nostra fortuna, e che perciò merita di accedere col suo voto all'urna dalla quale escono i consiglieri municipali.

Me lo perdoni il signor ministro, ma debbo dirgli che egli ha svisato il mio discorso. Sarà colpa mia, non mi sarò espresso abbastanza chiaramente o con sufficiente vivacità.

Il mio discorso era certamente in pro delle donne ed ho conchiuso in loro favore, pregando i miei onorevoli colleghi di dare molti voti all'emendamento del senatore Corte.

Mi pare che non si possa essere più chiari di così.

PRESIDENTE. Dunque vi sono diverse proposte di emendamenti.

Viene prima la proposta dei signori senatori Digny, Verga Carlo, Sonnino ed Artom, che consisterebbe nel sostituire al primo comma dell'articolo ministeriale il seguente:

« Sono elettori, quando abbiano le condizioni richieste ai numeri 1, 2 e 3 dell'art. 4, coloro che provino di pagare annualmente una contribuzione diretta di qualunque natura o di contribuire alle tasse comunali di famiglia, o sul valore locativo, o sul bestiame, o sulle vetture e domestici o sugli esercizi e rivendite.

« Il padre analfabeta può, ecc... ».

A questo emendamento la Commissione propone un'aggiunta: Si dica cioè: *Tassa diretta di qualunque natura, o di contribuire alla tassa comunale di famiglia e di fuocatico.*

LEGISLATURA XVI — 2ª SESSIONE 1887-88 — DISCUSSIONI — TORNATA DEL 27 NOVEMBRE 1888

Domando al senatore Digny se accetta questa aggiunta.

Senatore CAMBRAY-DIGNY. Accetto.

PRESIDENTE. Domando all'onorevole signor ministro, il quale ha dichiarato di accettare l'emendamento Digny, se accetta pure l'aggiunta proposta dalla Commissione.

CRISPI, *presidente del Consiglio, ministro del Piaterno*. Accetto.

PRESIDENTE. Vi è poi un'altra proposta.

Il senatore Ferraris propone di sostituire alla parola *masserizia*, la parola *mezzadria*. (*Rumori*).

PRESIDENTE. Ma mi lascino parlare!

Finalmente il senatore Corte propone si aggiunga come ultimo capoverso il seguente:

« Le donne iscritte nei ruoli delle contribuzioni dirette di qualunque natura godranno del diritto di eleggere per mandato, ma non saranno eleggibili ».

Ora il signor ministro ha dichiarato di non accettare quest'aggiunta proposta dal signor senatore Corte.

Prego il relatore della Commissione di voler esprimere a questo riguardo gli intendimenti della Commissione.

Senatore FINALI, *relatore*. La Commissione si è occupata degli emendamenti proposti all'articolo 6, emendamenti che sono di diversa importanza.

Prima di tutto debbo riconoscere che è stata un'omissione nella relazione il non aver tenuto conto della proposta fatta dall'onor. Ferraris, di sostituire, cioè, alla parola *masserizia* la parola *mezzadria*, che è più esatta e filologicamente e giuridicamente.

Quanto all'aggiungere alle tasse comunali quella di focatico, dirò come la Commissione abbia unanimamente accettata questa aggiunta, che starebbe tanto coll'emendamento Digny

che col progetto di legge, così come è stato proposto.

Quanto ai due emendamenti veramente gravi, quello dell'onor. Digny e quello dell'onor. Corte; il primo dei quali consisterebbe nel porre il requisito elettorale dei contribuenti alle tasse comunali nelle stesse condizioni dei contribuenti alle tasse erariali, togliendo il *minimum* di cinque lire di tasse comunali; e il secondo consisterebbe nell'ammettere nel corpo elettorale amministrativo anche le donne; prego il Senato di voler rinviarli alla Commissione, la quale domani li riesaminerà, e verrà a riferire.

La Commissione deliberò già, a maggioranza, contro l'uno e contro l'altro; ma dopo lo svolgimento fatto dai preopinanti delle ragioni pro e contro, la Commissione sarebbe grata al Senato se volesse permetterle di tornare ad esaminare l'una e l'altra proposta, per venire poi domani a dire il proprio avviso intorno a questi argomenti.

PRESIDENTE. La Commissione prega il Senato di voler sospendere la votazione di quest'articolo 6, e rimandare al suo esame gli emendamenti proposti.

Chi approva la sospensiva è pregato di alzarsi.

È approvata.

Allora rimandiamo il seguito della discussione a domani.

Leggo l'ordine del giorno per la seduta di domani.

I. Seguito della discussione del progetto di modificazioni alla legge comunale e provinciale 20 marzo 1865.

II. Interpellanza del senatore Corte al presidente del Consiglio dei ministri intorno agli intendimenti del Governo circa la sua azione nel mar Rosso.

La seduta è sciolta (ore 6 e 10).